9. VI C

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 7°, N° 166.

ROMA, 6 Marzo, 1881.

Prezzo 40

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestro L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e L'EVANTR, Anno Fr. 24. — SEM. Fr. 12.
— TRIM. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MER-
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali
del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'insorizioni debbono
dirigersi franchi all'Amministrazione della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione
d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo
periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL TENTATIVO DI NAVIGAZIONE ADRIATICA	Pag. 145
LA LEGGE TEDRSCA CONTRO L'USURA	146
LA QUESTIONE DELL' « ENPIDA »	147
LETTERE MILITARI. I Tonenti generali e la posizione sussidiaria (Z).	148

GELTRUDE (M. G. B.)	149
LA LEGGENDA DI EDIPO (F. Torraca)	151
BESTIE SCOMUNICATE. A proposito di un Breve inedito di Clemen- to XI del 1717 (F. S.).	153

UNA RIFORMA ALLE CASSE POSTALI DI RISPARMIO. Lettera al Diret- tore (M.).	155
--	-----

BIBLIOGRAFIA:

Bibliografia Romana, Notizie della vita e delle opere degli
scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni. Vol. I. 156

Ferdinand Castets, Turpini Historia Karoli Magni et Rotolo-
laudi 157

Encyclopedie der neueren Geschichte — In Verbindung mit
namhaften deutschen und nussorddeutschen Historikern her-
ausgegoben von Wilhelm Herbst. (Enciclopedia di Storia
moderna. Edita da Guglielmo Herbst in unione con ripu-
tati storici tedeschi e forestieri). 158

M. C. de Harlez, Des origines du Zoroastrismo. (Delle origini
del Zoroastrismo). ivi

Bartolomeo Grassi-Landi, Descrizione della nuova tastiera
cromatica ed esposizione del nuovo sistema di scrittura
musicale 159

NOTIZIE	160
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI
STRANIERI.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

4 marzo.

La Camera dei deputati si riaprirà lunedì 7 marzo.

La Commissione della Camera per la riforma elettorale
è convocata per domenica, 6 corrente. E si annunzia che
l'on. Zanardelli presenterà finita la sua Relazione. Non di-
remo quanta fede noi prestiamo a queste promesse. Av-
vertiremo soltanto che, secondo questa ultima recentissima
previsione, la discussione del progetto si comincerebbe verso
la fine del mese.

— Il 27 febbraio gl'Inglesi toccarono una gravissima
sconfitta a Mount Prospect nel Transvaal. Secondo le no-
tizie ufficiali contenute in un telegramma che il sig. Childers,
ministro della guerra, lesse alla Camera dei Comuni,
728 uomini presero parte al combattimento, 35 ufficiali e
693 soldati: 3 ufficiali furono uccisi, 9 feriti, 7 presi prigio-
nieri, di 1 non si seppe nulla; dei soldati se n'ebbero 82
uccisi, 122 feriti, 50 prigionieri, e 12 mancanti: non resta-
rono insomma che 442 uomini; poco più della metà. Il go-
verno ha immediatamente provveduto per nuove spedizioni
di armati. Il governo inglese, stretto da gravi difficoltà in-
terne, non avrà poco da fare a rimettersi da questi rovesci
all'estero. Si disse che la sconfitta degli Inglesi dovevasi
attribuire a ciò che essi si trovarono ad aver esaurite le
munizioni, mentre i loro avversari erano ancora nel pieno
loro vigore: ora v'ha chi vorrebbe contestare perfino que-
sta circostanza. L'attuale ministero inglese ha per lo meno
il merito di adoperarsi lealmente e vigorosamente a man-
tenere uno stato di cose, che non esso ma i suoi anteces-
sori avevano creato. La sua posizione nell'Africa meridio-
nale è eccezionalmente ardua, e se esso la saprà superare,
come speriamo, non poca lode glie ne verrà. I Boeri e i
Basutos gli stanno di fronte, nemici terribili, accaniti: essi
non si contentano di migliorar condizione, fanno assoluta-
mente questione di indipendenza. Il presidente dello Stato
libero d'Orange aveva fatto chiedere al governo inglese se
non gli converrebbe di regolare pacificamente la sua con-
troversia con i Boeri del Transvaal. Il governo inglese ri-
spose benevolmente, ma ponendo per condizione che i Boeri
deponessero le armi. Il parlamento d'Orange votando una
risposta al messaggio presidenziale, in termini certo non

ostili all'Inghilterra, manifestò molta simpatia per i Boeri del Transvaal. Le popolazioni dei due Stati di Boeri, diceasi in quella risposta, sono così fortemente legate che il Volksraad crede suo dovere di esprimere il desiderio che il governo britannico si mostri disposto a consentire alle domande ragionevoli dei cittadini del Transvaal, che è quanto dire a conceder loro l'indipendenza.

Il progetto di coercizione è già approvato dalla Camera dei Lordi. Quello sul disarmo fu dalla Camera dei Comuni approvato in prima lettura con 200 voti contro 20.

— Dalla Germania in Italia verrà, pare, fra poco, a cercare conforto alle avverse vicende riscontrate nella sua carriera politica il conte di Eulenburg, il quale domenica sera (27) assisteva ancora al matrimonio del principe Guglielmo e della principessa Augusta Vittoria, e forse prendeva parte alla danza delle fiacole, a cui è dovere dei ministri di prendere parte. Il cancelliere invece non si era recato a questa cerimonia. Egli spezza disinvoltamente il giogo del cerimoniale di Corte, come abbatte ogni autorità che si opponga alle sue idee negli affari dello Stato. Non è vero ch'egli dichiara di non avere altra norma del suo operare che il bene della patria, la grandezza della Germania e della dinastia; ma non è men vero che il suo grandissimo spregio di qualunque confine alla sua azione, di qualunque cooperazione non pienamente a lui soggetta è tanto eccezionale che non può guardarsi senza qualche meraviglia e senza qualche timore. È notevolissimo il discorso ch'egli fece rispondendo nel Reichstag al sig. Richter, che lo aveva attaccato vivamente. L'origine di questo attacco era l'incidente Eulenburg a cui accennammo nella passata *Settimana* e che seguì a questo modo. Nella Camera dei Signori si discuteva la legge sulle competenze delle autorità amministrative. La Camera dei Deputati attribuiva la vigilanza sui Comuni rurali in prima istanza alla Commissione del Circolo e in seconda istanza ai Consigli di circondario; invece la Camera dei Signori avrebbe affidato tale vigilanza ai Commissari governativi. Il ministro dell'interno, benchè di questo ultimo avviso, appoggiò il concetto della Camera dei Deputati per evitare un conflitto fra i due corpi. Ma il Commissario del governo diede lettura di una nota testuale del Gran cancelliere, in cui si respingeva la sorveglianza dei Comuni rurali per parte dei corpi irresponsabili; così erano ivi chiamate quelle assemblee di origine elettiva.

Tornando al deputato progressista Richter, questi disse (24) che il principe di Bismarck non si preoccupava, all'interno, che di falsare il regime parlamentare, ammantando quasi l'ufficio del Reichstag, dei ministri e del supplente stesso del cancelliere: citava a prova delle sue affermazioni il progetto di legge per autorizzare il cancelliere a non convocare il Reichstag che ogni due anni, la rimozione successiva di tutti i ministri che si arbitravano di avere qualche idea a fianco di quelle del cancelliere, il concentramento nelle mani del cancelliere della direzione di fatto di parecchi dicasteri ministeriali. Conchiudeva che le amministrazioni si disorganizzavano, il paese si scoraggiava, che il regime personale inaugurato dal cancelliere rovinava la sua salute imponendogli una fatica a cui egli non regge, e rovinava ad un tempo il paese intero.

Il cancelliere si volse al suo avversario con il tono di chi non ha bisogno nè di ammaestramenti nè di premure. Ho sessantasei anni, diss'egli, o da venti sono in carica: non si riuscirà più guari a migliorarmi oramai: bisogna prendermi come sono o scartarmi. Sono riconoscentissimo al signor Richter del suo pensiero per la mia salute; ma se voglio fare il mio dovere, non posso spendere le mie forze con quella economia che desidererebbero le pre-

mure del signor Richter: la mia salute bisogna ch'io la rischi. Contestati i fatti della disorganizzazione e della sfiducia asseriti dal Richter, il cancelliere, girando la posizione, disse che l'attacco del sig. Richter più che a lui direttamente era rivolto alla costituzione dell'Impero, e di questa prese a far le difese.

La costituzione dell'Impero, egli disse, non conosce altro funzionario responsabile che il cancelliere. Io accettai fin dal principio questa responsabilità. Ma una persona, per essere responsabile, bisogna che abbia, nei limiti della sua responsabilità, l'indipendenza più completa. Il signor Richter vuol sopprimere la mia responsabilità. La costituzione stabilisce che i decreti dell'imperatore non sono validi se non sono firmati dal cancelliere, il quale così ne diventa responsabile. Fra questi decreti bisogna noverare anche gli atti che, secondo la costituzione, si devono compiere in nome del Re, p. es., l'atto che consiste nel sottoporre al Reichstag una decisione del Consiglio federale. La decisione di cui parla il signor Richter io rifiutai di trasmetterla al Reichstag, perchè non la trovo conciliabile con la mia responsabilità. Al tempo della redazione della costituzione, aggiunge il cancelliere, io consultai un giurista competente chiedendogli se l'imperatore avesse il diritto di veto; mi rispose di no. Ma, replicai, supponiamo che sia consigliato all'imperatore un provvedimento e che il suo cancelliere lo avverta che non può firmarlo; e gli chiesi se l'imperatore dovesse mutar cancelliere e andar in cerca di quello che gli si volesse con tal mezzo imporre: allora il signor Pape ammise che l'imperatore ha un diritto di veto indiretto e reale. Quando la maggioranza del Consiglio federale pretenda che l'imperatore, in un caso simile, non cercando un altro cancelliere, violi la costituzione, si vedrà quel che sia da fare: aspettate che il caso si presenti: aspettate che l'imperatore acconsenta a ciò.

Quel che il sig. Richter propone è il governo del paese per parte del Reichstag, il paese governato dal paese e dai suoi rappresentanti eletti, secondo la formula inventata in Francia. Un cancelliere, un ministro che non osa presentare un progetto di legge quando non è sicuro di farlo accettare, non è un ministro. Tanto varrebbe prendere il primo venuto e farlo girare per tutti i banchi per informarsi se voi gli permettete di presentare questo o quello. Io non son tagliato per far questa parte. Il sig. Richter mi accusa di soverchia indipendenza dagli altri capi delle amministrazioni. Ma il sig. Richter cangi la costituzione. I capi delle amministrazioni non sono responsabili per me, ma io per essi. Io debbo sceglierli tali che approvino la direzione generale che io imprimo all'Impero e di cui assumo la responsabilità. Quando non ho più quest'approvazione il mio dovere è di dir loro che non possiamo più restare insieme in funzione. Io non mi sono mai sottratto a questo dovere quando mi toccò a adempirlo. Io non ho bisogno di usare sotterfugi per scartare i ministri come è stato supposto. In generale è piuttosto per indurli a restare a questo posto così difficile che ci vuole eloquenza e energia.

Il cancelliere nega del resto che i cangiamenti di ministero siano stati tanto frequenti. Egli protesta che non ha altro principio di governo che quello che si riassume in queste due parole, *salus publica*: dichiara di non essere un dottrinario, di dare un'importanza secondaria alle divisioni dei partiti; di guardare solo subordinatamente tutto ciò che si suol chiamare liberalismo, reazione, conservatismo. Nell'interesse del paese egli s'avvicina ora a un partito ora a un altro. Ci sono tempi in cui bisogna governare liberalmente, e tempi in cui bisogna governare dittatorialmente.

IL TENTATIVO DI NAVIGAZIONE ADRIATICA.

I giornali di Venezia ci annunziano che alcune persone di quella città, le quali godono di molta riputazione, si sono associate per stabilire un nuovo servizio di navigazione a vapore tra l'Adriatico, Costantinopoli e il Mar Nero. E, come usa, quei giornali, a cui fanno eco i periodici delle altre città italiane, levano a cielo l'amor di patria di quei signori, e già scorgono, nella loro coraggiosa iniziativa, una non fallace promessa di risorgimento marittimo. Anche a noi, sulle prime, parve di buon augurio che a Venezia qualcuno, svegliato dal lungo sonno, chiedesse, perchè alla vicina Trieste si debba lasciare senza contesa l'onore di una bella e industriosa flotta mercantile, che nei commerci levantini seppa conquistare il primato e lo mantiene. Ma, quando scendemmo all'esame dei particolari, ci fu forza di ricrederci subito e di confessare che, anche questo disegno per la navigazione adriatica, come l'altro già criticato dalla *Rassegna*,* non è serio. La società della quale si parla si propone di raccogliere un capitale di 2,500,000 lire, e con esso intende di acquistare quattro piroscafi, capaci ciascuno di un peso morto di 1200 tonnellate. Questi piroscafi viaggerebbero tra Venezia, Costantinopoli e Odessa, toccando i principali porti dell'Ionio, della Dalmazia, dell'Albania e della costa italiana. E riceverebbero dal governo una sovvenzione di 21 lire, per ogni lega marina di percorrenza.

Sebbene i dati che ci sono forniti siano molto scarsi, nondimeno bastano a darci un'idea sufficientemente precisa dell'impresa che si vuol tentare e del suo carattere. Venezia intende di correre le stesse vie battute con tanta gloria e tanto profitto dal Lloyd austriaco; e, ciò facendo, segue una nobile e savia ispirazione. Sono ancora vive negli scali levantini le memorie della repubblica; e somiglianza di costumi, e comunanza di linguaggio e opportunità d'industrie, tutto ci persuade che il commercio veneto non potrebbe raccogliere messe migliore, che nei porti della Turchia e del Mar Nero. Ma con quali armi la nuova Società si apparecchia alla battaglia? Con un capitale oltremodo sottile e con una flottiglia di bastimenti poco adatti alla navigazione odierna. Quasi per illudere chi non se n'intende, si parla di quattro piroscafi con 1200 tonnellate di portata in peso morto; ma in sostanza ciò vuol dire poco più di 600 tonnellate di registro. Ci si rammenterà che il Lloyd è nato anch'esso con grande modestia di forze o di proponimenti; ma esso non aveva da combattere alcuna concorrenza; e poi erano tempi in cui i piroscafi commerciali si contavano sulle dita e una nave di duecento tonnellate pareva un colosso. Ora non si può certo domandare a Venezia una Società di vapori, che rivaleggi con l'associazione triestina, salita a tanta possanza; ma, via, non sembra soverchio il chiederle che non voglia affrontare un elefante con un topolino!

Però, se quei signori di Venezia, mettono innanzi un'impresa di navigazione proprio lillipuziana, in compenso domandano al governo più che generosi sussidi. Essi dimenticano come l'art. 4° del quaderno d'oneri per la navigazione postale tra l'Italia e l'Oriente, il quale è unito alla legge del 15 giugno 1877, dichiara che, durante la convenzione (cioè fino al 1892),

il Governo non potrà sussidiare altri servizi di navigazione sulla linea Venezia-Brindisi-Sira e Costantinopoli. Ma non fermiamoci su questo divieto. Avvertiamo soltanto che alla Società Florio, concessionaria di quel servizio, venne accordata la sovvenzione di 21 lire per lega, obbligandola però ad avere 11 piroscafi, della portata media di 870 tonnellate di registro, da surrogar poi con navi di 1000 tonnellate, e con l'obbligo di una percorrenza di almeno dieci nodi. Questi patti erano allora, e soprattutto sono adesso, molto onerosi per l'erario. Basta a persuadersene il guardare ai sussidi grandemente minori che il Governo Austro-Ungarico concede al suo Lloyd e ai risultamenti dell'incanto aperto dal Governo Francese per le linee algerine. Tuttavia la nascente Società Veneziana pretende molto più che non sia stato concesso alla Società Florio, perchè invoca lo stesso sussidio, offrendo piroscafi più piccini e, sebbene taccia della forza di macchina, probabilmente meno veloci. Ciò diciamo, perchè sarebbe inutile stabilire fra Brindisi e Costantinopoli un secondo servizio a grande velocità, specialmente finchè l'Italia non istituisca a Costantinopoli e in qualche altro porto turco, propri uffizi postali, e anche perchè il concetto di appurare in molti porti esclude la convenienza di un servizio veloce. Si tratterebbe dunque di una di quelle linee, che il Lloyd chiama commerciali e che hanno un sussidio di circa 10 lire per lega, cioè più di due volte inferiore a quello preteso dai signori di Venezia.

Ma, per chiarir meglio quanto sia poco corretta la domanda di cui si parla, vediamo quel che costerebbe al Governo il provvedere, secondo la via che gli è tracciata, al risorgimento della marina veneta. Da Venezia a Odessa toccando, come pare si voglia, ed è veramente necessario di fare, molti porti, corrono quasi 600 leghe; ne consegue che, per ogni viaggio di andata e di ritorno, il contributo del l'erario ascenderebbe a 25,200 lire. Supposto che si facciano tre viaggi al mese, la spesa annua ascenderebbe a 907,200 lire, cioè al 36 per cento circa del capitale sociale. A tale stregua, per avere una potente flotta mercantile, lo Stato dovrebbe profondere dei tesori. Ma l'enormità del sussidio domandato si fa più palese, guardando alle spese di armamento de' piroscafi della nuova Società. Supposto che ciascuno di essi abbia una macchina di 400 cavalli nominali e che la velocità sia di tre leghe all'ora, siccome ogni cavallo di macchina odierna consuma un chilogramma di carbone per ora, così ci vorranno 133 chilogrammi di litantrace per ogni lega di navigazione, che, ai prezzi attuali, significa una spesa di meno di cinque lire. Calcolato un equipaggio di 20 persone tra ufficiali, macchinisti, fuochisti e marinai, la spesa annua ascenderebbe a circa 30,000 lire per ogni piroscafo; e siccome ogni piroscafo farebbe nove viaggi, cioè percorrerebbe 10,800 leghe, così la spesa degli equipaggi ascenderebbe a un po' meno di 3 lire per lega. Posto infine che le altre spese (interessi, ammortamento, amministrazione, tasse dirette e di porto, riparazioni e assicurazioni) ascendano al 23 per cento del costo del piroscafo (lo calcoliamo a 400 mila lire) esse si ragguaglierebbero a 13,50 per lega. Adunque il sussidio governativo pagherebbe tutti o quasi tutti i dispendi della navigazione, e la Società, dopo aver prelevato dal sussidio l'interesse del capitale e l'ammortamento, intascherebbe come dividendo tutto l'ammortamento dei noli.

* V. *Rassegna* vol. VI, p. 357.

Non bastano le prove che abbiamo addotte? Si è gridato molto e con ragione contro i premi promessi dalla Francia alle sue navi. Ebbene, secondo la legge promulgata testè, un piroscafo di 600 tonnellate, non avrebbe che lire 4,50 di premio per ogni lega di percorrenza e ciò nel primo anno dopo il varo; perchè ad ogni anno successivo il premio di navigazione diminuirebbe di nove centesimi, per ridursi così dopo dieci anni a lire 3,63 per lega, con una media decennale di lire 4,08. Ne consegue che il premio francese è meno del quinto di quello chiesto dai signori veneziani. Nè si obietti che la nave francese è libera d'andare dove le pare e piace, mentre la novella Società dovrebbe percorrere linee regolari; imperocchè il premio sia promesso in Francia soltanto al lungo corso, e niuno chieda all'Società Veneta di obbligarsi a viaggi determinati. Basta che l'antica regina della laguna abbia una flotta e svolga i commerci propri, i quali, già serviti da altre Società con linee postali, si accomoderebbero forse meglio di una Società di navigazione puramente commerciale o molto libera ne' suoi movimenti. Ma occorre soprattutto che, quando si mira ad alta meta e non si vogliono destare vane speranze, si mettano innanzi progetti studiati seriamente.

LA LEGGE TEDESCA CONTRO L' USURA.

Accade quasi sempre che nei primi entusiasmi di ogni riforma lungamente desiderata non si riesce a prevedere tutta la portata dei nuovi ordinamenti legislativi; di maniera che, di mano in mano che questi si vanno esplicando ed applicando ai diversi casi, si vede anche dove si è corso con troppa fretta, e dove, per riparare ai mali più gravi ed evidenti, si trascurò di badare ad alcune conseguenze che pur tuttavia nascondevano disordini sociali molto notevoli.

Così avvenne in Germania ed in Austria, dopochè le leggi del 12 maggio 1866 e del 14 giugno 1868 ebbero abolita ogni restrizione nella misura dell'interesse convenzionale. Ivi pure pareva che, decretata l'abolizione, la gran legge dell'offerta e della domanda, applicata anche alla merce danaro, dovesse mettere ogni cosa al suo giusto posto, che più non si potesse parlare d'usura, e che una nuova era di felicità dovesse, per questo riguardo, inaugurarsi. Ma quanto sono diverse le speculazioni dei dottrinari dalla verità effettuale delle cose! Pochi anni dopo codesta abolizione, in Gallizia, in Lodomiria, in Bukovina, contrade povere e dove la ignoranza delle plebi campagnole è ancora moltissima, l'usura rialzò sfacciatamente la fronte, e dappertutto fu un lamento contro i mali e le rovine che essa andava seminando con imperturbabile sicurezza. Anzi, mentre sotto l'impero delle leggi limitatrici dell'interesse convenzionale gli usurai erano costretti ad esercitare in segreto il loro mestiere; dichiarata la libertà di tale misura, si fecero scudo della legge stessa per compiere con maggior comodo e con maggior sicurezza le loro tristi imprese. Così fu che l'interesse convenzionale salì al venti, al trenta e fino al quaranta per cento, con grandissima iattura di quei poveri contadini che, impotenti a reggere sì enorme peso ed a soddisfare ai propri debiti, diventavano vittime di quegli usurai a cui essi avevano incautamente, in un momento di grave bisogno, chiesto danaro.

Fu in conseguenza di ciò che venne in Austria promulgata la legge del 19 luglio 1877 (limitata però soltanto, come si è detto, ai regni di Gallizia e Lodomiria, al Granducato di Cracovia ed al Ducato di Bukovina), per la quale, senza tuttavia toccare alla legge del 14 giugno 1868 che aveva abolita ogni limitazione nella misura dell'interesse convenzionale, furono prese misure severe contro coloro che,

abusando della ignoranza, leggerezza, inesperienza del debitore, fanno credito sotto condizioni assai onerose per esso e tali, avuto riguardo alla sproporzione dei vantaggi riserbati a quest'ultimo, da trascinarlo a rovina. Il colpevole è punito con prigionia da uno a sei mesi o con multa da 100 a 1000 fiorini. Anzi, in caso di recidiva, la prigionia può estendersi fino a due anni. Però, è da avvertire che questa legge austriaca fu dichiarata non applicabile ai commercianti ed alla materia commerciale.

Più risoluta, l'Ungheria, per la legge VIII della Sessione 1877, ristabilì addirittura il massimo dell'interesse convenzionale nella misura dell'otto per cento; quantunque essa pure faccia eccezione per la materia commerciale, la quale è lasciata, per questo riguardo, in piena libertà.

Gli stessi disordini che si erano manifestati nell'impero austro-ungarico non tardarono a manifestarsi anche in parecchi Stati dell'impero germanico. Eguali le cause, eguali gli effetti. Già nei Parlamenti di alcuni Stati particolari, specialmente in Baviera, erano sorte vive proteste contro i delitti degli usurai, e ad alta voce si chiedevano energici provvedimenti. Anzi, poichè il Governo federale pareva che non desse tutta la dovuta importanza a codeste voci, parecchi deputati del Reichstag presero essi medesimi in mano la causa dei debitori e si fecero iniziatori di un apposito progetto di legge. Allora si scosse anche il Governo, ed elaborò un proprio progetto, che poi presentò allo studio ed all'approvazione della Dieta dell'impero. Questo progetto divenne la legge del 24 maggio 1880.

Eccole le principali disposizioni. L'articolo primo ha per scopo di intercalare fra gli articoli 302 e 303 del Codice penale una serie di tre articoli, per i quali chi approfitta delle strettezze, della leggerezza e della inesperienza del debitore per esigere da lui vantaggi pecuniari eccedenti la misura ordinaria dell'interesse, è punito col carcere per sei mesi e con multa estensibile a tre mila marchi. Il carcere può essere di un anno e la multa di sei mila marchi, allorchè il creditore abbia adoperato all'uopo qualche raggirò. Delle stesse pene sono puniti i cessionari di codesti crediti e coloro che li fanno valere in giudizio. Infine, gli usurai di professione possono essere condannati al carcere per almeno tre mesi e ad una multa da cento a millecinquecento marchi. L'articolo 302 del Codice penale tedesco, dopo il quale seguono immediatamente le disposizioni ora riferite, è del seguente tenore: « Chi avrà abusato dell'imprudenza o della inesperienza di un minore per farsi promettere, sotto impegno d'onore, sotto parola d'onore, sotto fede di giuramento o di assicurazioni o di affermazioni analoghe, il pagamento di una somma di danaro o qualsivoglia altra prestazione equivalente, sarà punito col carcere maggiore di un anno o con multa maggiore di mille talleri. Il colpevole condannato alla prigionia potrà inoltre essere privato dell'esercizio dei diritti civili. — Le stesse pene saranno pronunciate contro chi si sarà fatto cedere un credito, sapendo che il soddisfacimento suo fu promesso da un minore nelle circostanze di sopra dette. »

L'articolo secondo completa l'articolo 360, n° 12 del Codice penale tedesco, secondo il testo riveduto dalla legge del 26 febbraio 1876. Codesto articolo dice: « Saranno puniti con multa, non maggiore però di centocinquanta marchi, o con prigionia... i prestatori su pegno ed i compratori con patto di riscatto che avranno contravvenuto ai regolamenti relativi all'esercizio della loro professione. » Or bene, la nuova legge del 24 maggio 1880 estende codeste disposizioni a chi presta ad un interesse maggiore di quello fissato dalle leggi e dai regolamenti.

L'articolo terzo dichiara nulli i contratti usurari; ed i vantaggi pecuniari pagati dal debitore, o da altri in suo

nome, devono essere restituiti con l'aggiunta degli interessi a datare dal giorno dell'effettuato pagamento. Il diritto di chiedere questa restituzione si prescrive in cinque anni. A sua volta il creditore ha diritto alla restituzione di ciò che fornì in virtù del contratto annullato.

Tale è codesta legge tedesca; intorno a cui due cose vanno avvertite. In primo luogo, che pur essa, come la legge austriaca del 19 luglio 1877, non tocca la libertà dell'interesse convenzionale; ma colpisce soltanto quei fatti delittuosi per cui le precedenti leggi penali non avevano freni e sanzioni sufficienti. In secondo luogo, che, non distinguendo essa, come per contrario fa la legge austriaca, fra la materia civile e la materia commerciale, le disposizioni sue si devono intendere applicabili anche a quest'ultima.

LA QUISTIONE DELL'ENFIDA.

La quistione tunisina tende ad allargarsi. Dopo gli italiani è venuta la volta degli inglesi: anch'essi si trovano come noi di fronte alla Francia. Ve li ha posti la quistione dell'*Enfida*.*

L'*Enfida* è una vasta proprietà posta vicino alla città di Susa, ed a 85 chilometri a mezzogiorno da Tunisi; occupa 72,000 ettari, l'estensione media cioè di un circondario francese, ed è situata nella parte più fertile della Reggenza. Essa apparteneva a Kheredine pascià, primo ministro del bey dal 1873 al 1877, poscia gran visir della Sublime Porta, e fu da lui venduta nell'autunno del 1880, assieme ad altre proprietà, ad una società di capitalisti francesi, la *Société Marseillaise*, per la somma di due milioni e mezzo di franchi. Il contratto dice che tal vendita veniva fatta per parte di Kheredine pascià da buon musulmano e da leale tunisino ed « in istretta armonia colle leggi, cogli usi e coi costumi di Tunisi. »

Ora di tal legge è principio noto, riconosciuto e spesso invocato a Tunisi così dai residenti europei come dagli indigeni, che, ogniqualvolta avvenga la vendita di una proprietà immobiliare, qualsiasi persona che possieda un fondo contiguo a quello venduto possa esercitare il privilegio di *sciofà* o prelazione, e divenirne legalmente proprietario pagandone il prezzo di vendita pattuito. L'*Enfida* confinando col podere chiamato la *Sayah* appartenente al sig. Giuseppe Levy suddito inglese, il quale possiede pure altri appezzamenti di terra ed alcuni giardini in mezzo all'*Enfida* stessa, il Levy appena saputo la vendita compiuta annunziò con un documento ufficiale diretto alla *Société Marseillaise* ed al bey di Tunisi la sua intenzione di esercitare il diritto di *sciofà* o di prelazione sulla proprietà alienata da Kheredine pascià. Il 12 gennaio il Levy riseppe che i notai tunisini avevano scritto lo strumento notarile in arabo, secondo l'uso locale, e che la *Société Marseillaise* aveva pagato i soli diritti dovuti al governo del bey in occasione di tali vendite. I francesi sostengono che l'accettazione di tale pagamento equivale ad un solenne riconoscimento della vendita da parte del governo; nel fatto invece il Levy non aveva diritto di esercitare la prelazione finchè la vendita non fosse perfetta col versamento di quella tassa la quale corrisponde alla nostra sul bollo e non ha influenza alcuna sulla validità del patto pel quale fu pagata. Tosto soddisfatti que' diritti, il Levy secondo la legge del luogo acquistò il titolo ad esercitare la prelazione come *moalustik* o vicino. Le formalità e la procedura necessaria per accampare questo diritto in Tunisi al pari che negli altri paesi maomettani sono così descritte da Baillie: « Il diritto di prelazione è affermato colla *taled* o domanda e coll'*ishad* o convocazione, ed è perfetto colla presa di possesso. »**

* *France and Tunis*, London, F. Chiffonard and Co. 1881.

** *Digest of Muhamedan Law*, pag. 487.

In conformità a tali leggi e ad usi immemorabili, il Levy notificò all'agente del venditore la sua intenzione di esercitare la *sciofà*, poi il 12 gennaio si recò all'*Enfida* ove arrivò alle 10 di sera. Quivi fece procedere immediatamente, col ministero di due notai, ed in presenza del rappresentante del cadì, all'atto notarile richiesto in simili circostanze, dopo di che prese possesso, colla loro autorizzazione, di una casa di abitazione posta nella proprietà. Egli diede procura ad un suddito inglese, Salvatore Schembri e ad un'altra persona di occupare la casa; poi l'indomani mattina, secondo un costume tradizionale, si pose a piantare alberi ed a far passare l'aratro su varii punti del fondo. Dopo ciò il Levy se ne tornò a Tunisi ad attendere l'esito dell'azione che sarebbe stata iniziata dalla società marsigliese davanti il cadì, disponendosi a pagare il prezzo di acquisto primitivo nel caso in cui fosse invitato a farlo.

Senonchè non era intenzione del rappresentante francese a Tunisi sig. Roustan nè degli acquirenti di seguire le regole della procedura legale garantita dai trattati internazionali, i quali stabiliscono che gli immobili acquistati dagli stranieri nella Reggenza saranno sottoposti completamente al codice maomettano ed alla giurisdizione del tribunale di Tunisi (il cadì), legge e giurisdizione, le quali, nel caso dell'*Enfida*, erano state del resto volontariamente e deliberatamente accettate dalle parti contraenti, come patto della compra-vendita. Il 13 gennaio infatti l'agente della società marsigliese giunse all'*Enfida* accompagnato dal cancelliere e da parecchi impiegati del consolato di Francia; i rappresentanti del sig. Levy, ad onta delle loro proteste, furono cacciati colla forza dalla casa che occupavano, e la società marsigliese prese possesso del fondo.

È da questo momento che la quistione cominciò ad interessare l'opinione pubblica inglese: discussa dai giornali, essa fu sollevata per la prima volta alla Camera dei Comuni il 1° febbraio dal sig. Guest e d'allora in poi fu discussa in parecchie altre sedute.

La questione è tuttavia irrisolta. I Francesi credevano o, come dice unanime la stampa inglese, il sig. Roustan credeva di aver trovato un facile modo per sbarazzarsi dalle pretese del Levy. Ad impedire l'esercizio della *sciofà* è costume nei paesi maomettani che il venditore si riservi una striscia di terra confinante con la proprietà del vicino che si suppone desideroso di esercitare il diritto di prelazione, in modo da impedirgli la contiguità voluta dalla legge. Perciò nella vendita dell'*Enfida* fu pattuito che uno spazio di un metro di terra dovesse rimanere tutto in giro per sempre proprietà di Kheredine pascià. Senonchè il sig. Levy, possedendo, come già dicemmo, de' tratti di terreno entro l'*Enfida*, può esercitare per questi la *sciofà*, ed a nulla servi la finzione legale escogitata dal rappresentante francese. Oggi la quistione è quindi limitata a ciò, che la Francia vorrebbe sottrarre la questione alla giurisdizione del tribunale musulmano tunisino, mentre gli inglesi vogliono sia risolta da questo in conformità ai trattati ed ai patti stabiliti nella vendita fatta da Kheredine pascià.

Tale è il caso dell'*Enfida* considerato ne' rapporti di diritto internazionale privato. Ma esso acquista ben altra importanza, se si pensa alle conseguenze politiche che ha recato e reca ancora. La questione di Tunisi, che pareva finora dover rimanere soltanto italo-francese, ha assunto per questo fatto il vero carattere suo, quello di questione europea. L'opinione pubblica inglese, senza differenza di partiti, è unanime nel riconoscere cotesto, e nel chiedere che la Gran Bretagna si ponga d'accordo coll'Italia per difendere insieme i loro diritti che s'identificano in questo caso coi diritti dell'Europa.

Questo caso speciale, in una parola, ha aperto gli occhi agli inglesi i quali oggi riconoscono che se la Reggenza di Tunisi è vicina alla Sicilia e alla Pantellaria, il gran porto di Biserta domina il canale di Malta, e che il possesso della Reggenza darebbe un litorale di 500 miglia, ricco de' più bei porti del Mediterraneo, in mano alla Francia, la quale potrebbe così tagliare a metà questo mare e chiuderne la porzione occidentale. Valo a dire che la questione di Tunisi è per l'Inghilterra come per l'Italia una questione di vitale importanza; il che per noi è una vera fortuna, poichè a Tunisi ci troviamo di fronte la Francia la quale, contro ogni suo miglior interesse, disconosce i nostri diritti, oltrechè offendere il nostro amor proprio. Oggi la Francia sa che la questione di Tunisi è questione europea, e che l'Inghilterra non meno dell'Italia ricorda il motto di lord Nelson: « per la sicurezza e la libertà del Mediterraneo, l'Europa ha bisogno che Tunisi sia indipendente ».

LETTERE MILITARI.

I TENENTI GENERALI E LA POSIZIONE SUSSIDIARIA.

Nel progetto di legge presentato dal Ministero della guerra al Parlamento per la creazione della posizione sussidiaria * venne proposto di prendere per base il principio che gli ufficiali, quando abbiano raggiunto un determinato limite di età, debbano cessare dal servizio attivo.

L'adozione di un simile principio può tornar comodo ai ministri della guerra; ai quali spesso volte mancano i mezzi ed il coraggio per allontanare dall'esercito ufficiali, che dopo aver percorso una onorata carriera, pel sopraggiungere degli anni e degli acciacchi, sono divenuti inetti a prestar utile servizio in guerra. Ma essa presenta tutti gli inconvenienti delle disposizioni troppo rigide. L'età è bensì, fino ad un certo segno, un elemento per giudicare dell'attitudine fisica di un uomo; ma non il solo. Tra uomini della stessa età le differenze di attitudine fisica ed intellettuale sono di frequente assai maggiori che non fra uomini di età notevolmente diversa. La natura umana non si governa colle regole dell'aritmetica; diguisachè qualunque siano i limiti di età che si stabiliscano, accadrà sempre che molti avranno perduto l'attitudine al servizio assai prima di averli raggiunti, e molti li raggiungeranno mentre sono ancora nella pienezza delle loro forze.

Così l'azione cieca di questa legge inesorabile potrà andare per due versi a danno dell'esercito; giacchè da un lato si dovranno continuare a tenere in servizio attivo in tempo di pace ufficiali incapaci di entrare in campagna, e dall'altro si dovrà rinunciare a valersi dei servizi di non pochi ufficiali che all'attitudine fisica accoppiano l'abitudine del comando e l'esperienza.

Assai più efficacemente si provvederebbe alla necessità di mantenere nel corpo degli ufficiali il grado di attitudine fisica che si richiede acciò l'esercito sia in ogni tempo preparato a scendere in campo, col modificare le leggi sulla giubilazione e sullo stato degli ufficiali, col non misurare troppo scarsamente i fondi disponibili per i collocamenti a riposo di autorità, e coll'aumentare le pensioni di riposo e di riforma. Queste pensioni sono così scarse che bastano malamente a sovvenire ai più urgenti bisogni della vita; e perciò pochi sono gli ufficiali che avendo diritto a conseguirle si rassegnano ad abbandonare volontariamente il servizio attivo, e per la stessa ragione pochi sono i ministri a cui non riesca troppo penoso valersi della facoltà di collocare a riposo di autorità ufficiali che hanno prestato segnalati servizi, anche se ridotti in condizione da non poterne più prestare per l'avvenire.

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 99.

Ma questi efficaci rimedi alle condizioni poco favorevoli nelle quali è caduto il corpo degli ufficiali, importerebbero oneri rilevanti all'erario; e perciò si rifugge dall'adottarli e si vanno cercando palliativi meno costosi; i quali attutiranno bensì il male che ora si è fatto acuto, ma produrranno altri mali forse non minori.

Pur troppo, stando alle voci che corrono, la Commissione parlamentare incaricata dell'esame delle proposte ministeriali, anzichè ricercare i mezzi idonei a rendere meno gravi i danni risultanti da questa proposta, tenderebbe ad aggravarli maggiormente. Il Ministero proponeva che fossero esclusi dal passaggio nella posizione sussidiaria i tenenti generali, i quali ormai segnano il più alto grado della gerarchia e debbono funzionare in guerra da comandanti delle armate, dei corpi d'armata e delle divisioni. La Commissione parlamentare invece avrebbe deliberato ad unanimità di voti, o quasi, di proporre che essi pure vengano colpiti dalle disposizioni di quella legge ciecamente livellatrice alla francese, e che il limite di età sia per essi stabilito ai 65 anni.

Affatto inopportuna pare a noi questa proposta giacchè, se si può fino ad un certo segno presumere che nella maggior parte dei casi un ufficiale, giunto ad una data età, più non sarà in grado di esercitare il comando di una compagnia, di un battaglione, di un reggimento, di una brigata ed anche di una divisione, comandi tutti che richiedono attività fisica costante, continuo contatto colle truppe, e partecipazione ai loro disagi, non è possibile assolutamente di ammettere che l'attitudine al comando di un corpo d'armata e di una armata sia strettamente subordinata a talune condizioni fisiche. Si potrebbero agevolmente citare molti esempi di generali in capo che si coprirono di gloria quantunque si trovassero in condizioni fisiche assai infelici. Ma poichè ora si fa questione di età, ci limiteremo a citare gli esempi recenti e ben noti del maresciallo Radetzky e del maresciallo Moltke, ai quali l'aver oltrepassata l'età di 65 anni non impedì di rendere al loro paese segnalati servizi davanti al nemico.

Un comandante di corpo di armata e di armata può godere in campagna di molti comodi che mancano affatto ai suoi subordinati. La sua missione è di pensare, di ordinare, di dirigere, non già quella di eseguire personalmente; e se in un giorno di combattimento egli deve montare a cavallo, non è punto necessario, nè sarebbe utile, che egli facesse una intera campagna a cavallo.

Una legge che abbia per conseguenza di privare l'esercito di un colonnello o di un maggiore che siano tuttavia in grado di servire utilmente il paese ci parrebbe improvvida; ma ad ogni modo il danno che ne risulterà sarà limitato ad una parte relativamente piccola dell'esercito e potrà essere compensato dagli altri vantaggi che colla legge stessa si otterrebbero. Ma una legge che avesse per effetto di privare l'esercito ed il paese dei servizi di un tenente generale che abbia dato prova di possedere l'esperienza, l'ingegno ed il carattere che si richiedono per esercitare comandi elevati davanti al nemico e per affrontare l'immensa responsabilità che a tali comandi va unita, ci parrebbe addirittura dannosa; giacchè uomini cosiffatti s'incontrano raramente, e difficilmente si possono colmare i vuoti che essi lasciano in un esercito.

Per convincersi degli effetti deplorabili che avrebbe la proposta della Commissione parlamentare basta notare, che qualora essa venisse adottata, in non più di due anni la metà degli attuali comandanti di corpo d'armata sarebbero allontanati dall'esercito, e fra essi quelli appunto, non occorre dire i nomi, che il comune consenso, così dell'esercito come del paese, addita come i più adatti ad esercitare le funzioni di capo di stato maggiore generale e di comandante d'armata.

È inoltre, nel breve termine di un biennio dovrebbero abbandonare il servizio attivo parecchi generali che prestano segnalati servigi nell'amministrazione, come il generale Torre, ed altri dai quali pure il paese ha diritto di ripromettersi grandi servigi in caso di guerra, come i generali Menabroa e Pianell.

Una simile ecatombe delle più chiare personalità militari del nostro paese produrrebbe una scossa assai funesta all'esercito, e le conseguenze ne sarebbero incalcolabili.

Z.

GELTRUDE.

Verso gli ultimi di giugno in uno di quei vastissimi campi del pian di Livorno, una ventina di contadini mietevano il grano maturo. Il sole cocente dava alle messi una tinta rossastra, alle vesti, alle pezzuole, ai cappelli dei mietitori un colore forte e cristallino. Si udiva il rumore cadenzato delle falci che recidevano la paglia e il grido pettegiolo e incalzante dello cicale. Il caldo affannoso pareva pesasse su quelle figure ricurve e silenziose. Una voce squillante di donna cantava a intervalli le strofe d'uno stornello:

Era di maggio, se ben me n'arricordo,
Quando ci principiammo a bon volere,
E le rose fiorivano nell'orto
E lo ciliego doventavan nero.

Quella donna, o meglio quella ragazza, mostrava nella fisionomia e nei movimenti meno meccanici o meno lenti, una esuberanza di vita che la distingueva dagli altri contadini e le dava un'impronta speciale, che la faceva supporre d'un'altra provincia e forse d'un'altro clima. Una testa irregolare ma sfolgorante di salute e di gaiezza, una ciocca di capelli rossi che si arricciavano sopra una fronte bianca, una filata di denti bellissimi fra due labbra scarlatte, erano tutte le sue attrattive. Aveva sul capo un cappello di paglia a tesa larga, una camicia bianca rivelava le sue ricche forme, ed un busto turchino serrandole la vita faceva risaltare i fianchi vigorosi; le maniche rimboccate lasciavano vedere le braccia e una pezzola rossa le circondava il collo.

Il campo era fiancheggiato in tutta la sua lunghezza da una viottola erbosa, e la nostra contadina di tanto in tanto alzava la testa e con una occhiata percorreva quella striscia verde che tagliava la superficie gialla e fluttuante del grano. Vi scorse finalmente una macchia scura che avvicinandosi e crescendo a poco a poco divenne la figura svelta di un giovinotto sui venticinque anni. La tracolla verde con la placca d'ottone, il fucile ad armacollo e un vecchio braccio spagnuolo, che lo seguiva svogliato ed ansante, lo designavano per un guardia campestre. Aveva un ciuffo di capelli ricciuti che gli faceva stare il cappello in capo per uno sforzo d'equilibrio; due baffetti neri sopra una tinta pallida, due occhi insignificanti ed una certa caricatura nei gesti e nel modo di portare il vestito davan l'insieme di uno di quei *dandies* campagnoli che piacciono tanto alle contadine le quali parlandone dicono « È tanto civile. »

Quando il guardia fu giunto ai mietitori, rispose con un sogno di testa ai loro saluti e mentre empiva ed accendeva la pipa « Quest'anno, disse, si fa bene la faccenda a petto all'anno passato che il grano era tutto in terra. » « Che mi burlate? » rispose uno dei contadini, forse il capocchia. « Unguanno 'un se ne perde nemmeno un chicco, sconta d'orellamo! » Tutti gli altri attaccarono discorso all'argomento e si apostrofarono da una parte all'altra del campo. Intanto dal suo posto in mezzo ai mietitori la nostra fulva contadina, gettandosi indietro come per sollevare la persona dalla posizione ricurva che aveva tenuta fino allora, osservava, sopra le spalle di quelli, ciò che il giovinotto faceva ed avrebbe

voluta indovinare le parole sommesse che sussurrava in fretta all'orecchio di una ragazza, l'ultima della fila. Ma il colloquio durò poco; il guardia, vedendosi osservato, fece un segno d'addio confidenziale alla curiosa, e, salutati gli altri, riprese il suo cammino e presto sparì fra i grani.

Appena la massaià chiamò i contadini a merenda, la Rossa, buttato via l'ultimo manello di grano e la falce, corse alla compagnia che aveva veduto parlare col guardia e, gottandole un braccio intorno alla vita, la trasse in disparte e le fece una quantità di domande fissandola con un'espressione quasi feroce. « Quando ti dico di no, non importa che mi giuri, » le rispondeva l'altra. « Giuralo sulla Madonna di Montenero, se no... » e la Rossa finì la frase accostandole la bocca agli orecchi.

« Gesù Signore, o che dici? lo giuro sulla Madonna che non è vero » e mentre diceva queste parole si faceva pallida sforzandosi di sorridere. Al giuramento fu data più importanza che non meritasse; la gelosa si rasserenò e abbandonandosi alla sua gioia con un moto subitaneo abbracciò la compagna e trascinandola in terra la baciava alla rinfusa; ma quell'amplesso non fu punto gradito, e mentre questa si alzava irritata rimettendosi in capo la pezzola che l'era scappata di testa, mormorò « che garbi! »

* *

La Geltrude, a cui avevano dato il soprannome di Rossa, era nativa della Garfagnana e poco più che bambina quando scese dai suoi monti colle mandrie a svernare nei nostri piani. Perduta la madre nella sua assenza dal paese, il padre l'aveva lasciata come garzona di una famiglia di contadini, come figliuola ad una vedova che da poco aveva perduto l'unica sua creatura. La posizione della garzona è poco invidiabile generalmente: quelle povere diavole divengono la panca delle tenebre delle famiglie in cui vivono, ma la Geltrude ebbe per molto tempo una sorte migliore; il suo tipo non comune, la sua natura un po' violenta, ma attiva, gaia, espansiva aveva delle attrazioni per quei contadini flosci ed apatici che popolano le nostre pianure. In casa non le volevano male perchè faceva l'interesse, ed era laboriosa; forse tutto questo, unito al benessere materiale di cui godeva, le fece impallidire la memoria della sua miserabile casuccia; eppoi....

* *

Sul finire di una bella giornata, le vacche bevevano al rio dove si riflettevano le tinte gialle del tramonto e il verde dell'erbe e delle piante. Geltrude, la loro guardiana, seduta e quasi sdraiata sull'argine, appoggiata ad un braccio che le serviva di puntello, stava contemplando il lontano orizzonte segnato dalla linea scintillante del mare. Cosa strana per lei, s'era lasciata prendere dalla malinconia; forse quell'ora, quel silenzio, quella solitudine le richiamavano al pensiero i momenti più tristi della sua vita; ripensava all'ultimo bacio della mamma, quando, mettendole in mano la rocca, le disse addio raccomandandole d'esser buona e laboriosa; le tornò dinanzi agli occhi l'immagine della sua casetta fra il verde dei castagni, e la mamma sulla soglia che la salutava da lontano, mentre essa scherzando le pecore s'avviava tristemente per la straduccia scoscesa: e risentì l'abbandono e lo sgomento che aveva provato in quell'istante. Quel sentimento di malinconia che si impadronisce di noi sul tramonto, si traduce in una sensazione negli animali col bisogno di tornare al nido, al covone, all'ovile, alla stalla, e anche le vacche della Geltrude, dopo aver bevuto lentamente alzando la grave testa, dalla bocca grondante d'acqua lasciarono uscire un muggito lungo che si perde nell'aria calma e serena. Questo muggito parve rispondere all'intimo lamento della ragazza ed i suoi occhi azzurri profondi si empirono di lacrime. Com'era bella! Si

era tolta la pezzola di capo e si vedeva uscire dalla camicia scollata un bel collo forte, ma elegante, dai riflessi di madreperla, e fra la sua chioma fulva il sole mescolava oro e coralli. In quel momento udì dietro a sé un passo lieve, e prima che avesse il tempo di voltarsi si sentì dare un bacio sul collo. Senza vedere capi di chi erano quelle labbra che glielo avevano impresso, e gettandosi indietro ne ebbe tanti e poi tanti.

**

Dunque quest'amore, per lungo tempo desiderato e insperato, era venuto a sorriderle, e poi con esso una promessa di matrimonio che l'aveva resa beata e fatta abbandonare senza ritogno alle lusinghe dell'amante.

E fu felice, felice come pochi al mondo, fino al momento in cui le sorse un dubbio, in cui la sua natura primitiva comprese la possibilità di esser tradita da lui; e questo nuvolo comparve sul suo limpido orizzonte il giorno in cui l'abbiamo veduta la prima volta.

La gelosia, uno dei sentimenti più brutali dell'uomo, si manifesta tanto più subitanea e violenta quanto meno un carattere è domato o educato. Alla Geltrude si sviluppò alla prima piccola occasione; le bastarono perciò poche parole delle compagne. Lì per lì la rassicurò il giuramento dell'Ersilia, la fortunata mietitrice. D'altronde l'Ersilia era la nipote della massaiu, faceva parte della famiglia; era la sua confidente e quasi una sorella: non poteva alla prima credere che l'avrebbe tradita così. Ma le sue amiche da qualche tempo avevano con lei un'aria di compassione, le dicevano di stare attenta, di non fidarsi troppo, ed arrivarono fino a dirle che Beppe, il guardia, aveva detto sulla piazza della Chiesa, che gli occhi neri dell'Ersilia valevano molto più di tutti gli occhi bianchi del paese. Da quel giorno cominciarono le prime scene coll'amante, che ingannandola si sculpava, fingendo un amore che non sentiva più e che diminuiva ad ognuna di quelle scene, mentre gli subentrava un certo timore di lei. La Geltrude attraversò un lungo periodo d'incertezza, di speranze, di delusioni, fra il desiderio e la paura di accertarsi della verità; intanto era diventata sospettosa, inquieta, maligna, indolente, incapace di occuparsi e di pensare a qualunque altra cosa che non fosse il suo dolore. Questo mutamento, sentito e osservato in famiglia, le procurava rimproveri e maltrattamenti che la inasprivano più che mai. Soffriva tanto, che più d'una volta aveva pensato di fuggire lontana da quei tormenti, ma l'amore e un barlume di speranza le levavano il coraggio di risolversi; appoi un malessere, certe misteriose sensazioni le fecero sorgere un dubbio e prima di lasciare il paese volle far prendere una decisione all'amante.

**

Dopo aver avuto col guardia a questo proposito una seria ed animata disputa, che finì con giuramenti di fedeltà e promesse per parte di lui, una notte, una lunga notte d'ottobre, la Geltrude non potendo dormire in mezzo a sofferenze di ogni natura, si rivoltava irrequieta sotto le coltri; e la massaiu, che era con lei, seccata e sonnolenta « ma cos'hai? » le domandò, « o sta ferma o levati di qui. » « Se vo' avete come me un setone attraverso al core, e qualcheuno si divertisse a tirarvelo in su e in giù, v' un dormireste nemmeno voi. » La ragazza sperò con quel discorso di provocare una domanda, fare una confidenza, chiedere un consiglio, sfogare la sua pena, ma non fu intesa e dopo pochi momenti la massaiu dormiva profondamente. Quell'indifferenza dell'unica persona che le premeva l'addolorò più che mai, e non potendo più tenersi ferma si vesti in fretta e scese in cucina.

Era una nottata orribile; pioveva a dirotto; i tuoni e il

vento facevano un fracasso del diavolo; i lampi rischiavano a intervalli la cucina. La ragazza cercò a tasto il lumino a mano e i fiammiferi; non li trovò, e quando al primo lampo che illuminò la stanza vide che non erano al solito posto, « accidenti, » esclamò, « e ora chi li ha presi? » S'accostò al focolare per rianimarne le ceneri, ma erano completamente spente; cercò le legna, non ne trovò; volle una seggiola per sedersi, inciampò nella tavola e nella panca. Il buio, il freddo, quelle piccole contrarietà la esacerbavano; si pose a sedere, e mentre i lampi l'abbagliavano ed i tuoni la facevano riscuotere, mille strane idee le attraversarono la mente, mille strane immagini le si disegnavano davanti agli occhi a quella luce scialba. Una folata di vento finì per spalancare l'uscio della cucina, e Geltrude rabbiosamente spaventata andò per richiuderlo, mandando una maledizione a chi lo aveva serrato male poche ore prima. Il vento le tolse la pezzola di capo, le sparpagliò le vesti, e mentre cercava richiuder la porta che il vento respingeva con forza, udì lì vicino il latrato d'un cane. S'affacciò, e in quel momento, avvicinatosi il braccio del guardia, la ragazza pensò che Beppe non fosse lontano ed uscì dalla porta. Il cane non avendo ricevuto nè inviti nè carezze, rasente al muro con la coda fra le gambe andò all'uscio della stalla poco più su di quello di casa; la Geltrude istintivamente lo seguì, e alla luce intermittente dei lampi, ve lo vide accucciarsi dopo aver tentato col muso di aprire, e appoggiato alla soglia scorse un fucile. Lo prese e lo riconobbe per il fucile dell'amante; intanto dalla stalla arrivavano fino a lei dei piccoli rumori; avvicinò l'orecchio alla porta e sentì dei passi sulla paglia e delle voci sommesse. Il dubbio orribile che l'aveva invasa lentamente, la spinse al finestrino della stalla, e mentre con gli occhi sbarrati cercava vedere in quel buio, stringeva convulsa con una mano il fucile, con l'altra la traversa della piccola inferriata. Ma poco durò quell'angosciosa aspettativa: lo zolfino, che accese la pipa di Beppe, fece vedere alla Geltrude l'Ersilia che sorridendo si agganciava la vita del vestito. Un momento dopo, quando il giovinotto uscì guardingo dalla stalla, un colpo di fucile lo stese morto.

**

La mattina all'alba una donna scalza, scarmigliata, tutta fradicia si presentava al brigadiere del paesetto di... assicurandolo che era lei che aveva ucciso il guardia del marchese V.... Fu chiusa in una stanza umida e buia e vi stette delle lunghe ore accovacciata in terra in un canto, cogli occhi fissi, la bocca semiaperta, le braccia abbandonate, tremando sotto quelle vesti bagnate, senza sentire, senza pensare. Finalmente nelle sue viscere un moto lievissimo richiamò la sua attenzione, fissò i suoi pensieri vaganti, e fece vibrare una corda arcana. Un altro movimento più forte, più avvertito, le rivelò il mistero, e la ragazza dette in un pianto lungo, disperato, dirotto, che le impedì d'impazzare.

**

Nelle campagne i fatti più gravi che lì per lì fanno tanta impressione, si scordano poi con la massima facilità. Il contadino non è preoccupato molto a lungo che dalle cose che lo riguardano direttamente, che gli fruttano o gli guastano un interesse. Una vendemmia, una mietitura, qualunque altra faccenda rurale lo assorbe intieramente e gli fa dimenticare tutto il resto. Questo fatto, dopo aver agitato e preoccupato i paesani per diversi giorni, passò quasi intieramente dalla loro memoria, fino al momento in cui si sparse la voce che alla Corte d'Assise di Livorno si sarebbe discussa la causa della Geltrude. Un giorno alla fonte, luogo di ritrovo dei campagnuoli, arrivò ansante la Maddalena, la tromba del comune. « L'avete sentita la decisione del

Debà? » Tutti la circondarono con interesse. « L'è andata libera senza neanche guà... » e prendendosi un dente davanti coll'indice e il pollice della mano destra vi fece scattar l'unghia sopra. « Davvero? » esclamaron tutti su tutti i tuoni. « In coscienza dell'anima. Marco el macellaro era ito a Livorno a pagare un par di manzi, e tornò in quier sera di notte pe istà lì fino all'ultimo. » « Insomma come l'è ita? » domandò una donna non più giovane nè bella. « Che volete sapè voi? » rispose la Maddalena « pare che l'avvocato portasse di morto bene la su' parte, che dicesse di morto bene le su' ragioni. Il fatto sta che fece piangere il giuri do giurati e che questo giuri la mandò libera libera. » « Oh! che volete che vi dica? al giorno d'oggi si vede certi lavori!! » soggiunse la donna che aveva fatto la prima domanda.

« Bada te Rosa » saltò su a dire una bella ragazza, mettendò la brocca sotto la fonte, « a me la mi par giustizia; a vedersi tradire a quel mò, dev'andà via il lume degli occhi, e allora se Cristo un ci tiene le su' sante mani in capo addio addio.... »

« Ma anche a pensare a quer ber giovanotto. »

« Ci avea a pensa' lui avanti di fare el birbante, » ribattè la bella ragazza.

« Eh 'un dico, ma gliè un gran mondo! » disse un'altra donna. « Sentite; a tempi di prima queste cose 'un si sentivano neanche mentovare. »

« Già, riprese la Rosa, le ragazze l'eran meno... Anch'io sono stata giovane ma... »

« Eh! Bada lì, con cotesto viso v'ha esse' costato di morto a fà la ragazza a modo, » la interruppe la solita, e accomodatosi il ciuffolo sul capo, vi messe sopra la brocca e andò via ridendo sgangheratamente, svelta e dondolandosi sui fianchi per tenere in equilibrio il peso che aveva sulla testa; e quella figura etrusca con una mano sul fianco e l'altra all'anfora si allontanò accompagnata dalle risate delle compagne. La Rosa la seguì brontolando e dietro a lei tutte le altre dopo aver empito i loro recipienti.

* * *

Qualche tempo dopo il processo domandai cosa era stato della Geltrude e mi fu detto che a forza di fatiche e di lavoro era arrivata a comprarsi un telaio, dove la vedevan tessere giorno e notte, e così guadagnava il pano per sè e la sua bambina, ed il danaro che ci voleva per pagare la pigione di una stanzuccia dov'era letto, telaio, e focarile. Seppi che era cupa, che non parlava quasi mai con nessuno, che le era rimasta un' avversione speciale per gli uomini e che la bambina bella e gaia, un amore di creatura che strappava i baci e le carezze, era la delizia e la croce della mamma, che strana, fantastica, gelosa, soffriva di non averla tutta per sè. Capii che questa donna anormale era tenuta da quei contadini quasi per pazza.

Io la vidi in quel tempo ed ora dopo tanti mesi mi torna in mente non so perchè, come succede qualche volta di una musica che ci ha commossi, o di un quadro che ci ha colpiti. Sul finire di un giorno d'estate quando le ombre si allungano lentamente e portano quel momento che non è più il giorno e non è anche la sera, la Geltrude era seduta sopra una seggiola che prendeva il suo appoggio con la spalliera alla soglia della porta di strada. Sorreggendola con le mani sotto le ascelle, faceva saltare sullo ginocchio una bella bambina di un anno poco più, che gettava dei piccoli gridi di gioia mentre con le braccina nude e rotonde faceva mille movimenti graziosi, prendendo la pezzola, i capelli e il naso della mamma che sorridente, beata pareva scordare in quel momento un passato di dolori e forse un avvenire di penose incertezze.

M. G. B.

LA LEGGENDA DI EDIPO. *

Intorno alla origine e alla interpretazione della leggenda di Edipo, i dotti non sono d'accordo; poichè mentre alcuni, come M. Bréal, vogliono trovarvi le tracce d'un mito naturalistico e pretendono la lotta tra Edipo e la Sfinge rappresenti la lotta tra il Sole e le Nuvole, con più valide ragioni altri, tra cui in primo luogo il prof. Comparetti, sostengono essa debba semplicemente considerarsi come l'incarnazione fantastica d'un concetto morale. Ad ogni modo, la leggenda rimonta ad antichità remotissima, e i poemi omerici ne contengono i tratti principali. Nell'*Odissea* (lib. IX) racconta Ulisse di aver veduto, nell'Inferno, la genitrice di Edipo,

La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise
L'uom disponando da lei auto. Edippo
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre, nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler dei Numi nell'amena Tebe
Addolorato su i Cadmei regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L'infame nodo ad un'ecceisa trave
Legato, scese alla magion di Pluto...

L'*Iliade* accenna più volte ai due assedi di Tebe, e in particolare quando Agamemnone (lib. IV) parla a Diomede del valoroso padre di lui, Tideo, narrando come questi andò a Micene con Polinice per raccogliere gente, poi recò una ambasciata a Tebe, slidò e vinse i guerrieri di Eteocle, e uscì salvo da un agguato che cinquant' Tebani gli tesero, uccidendoli tutti tranne Meone. Risponde ad Agamemnone Stenelo, figliuolo di Capaneo, e ricorda con orgoglio il secondo assedio:

Migliori assai dei nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebo e lo suo setto
Porte espugnammò!

Dal nocciolo primitivo della leggenda rampollarono molte varianti ed aggiunzioni. Omero non fa menzione della Sfinge, ma ciò solo non basta a provare che l'episodio di essa non fosse de' più antichi, anzi, secondo il Comparetti, esisteva, e indipendente, molto prima che, a spiegare in qualche modo la colpa di Edipo, fosse introdotto nella narrazione delle vicende di questo e de'suoi figliuoli. La leggenda, sia per le molte varianti che la stessa grande popolarità sua dovette produrre, sia per le alterazioni e le modificazioni che la fantasia de' poeti le fece subire, si allargò tanto, acquistò tali proporzioni, che, per usare una frase del Grote, il doppio assedio di Tebo si può considerare « come il più grande avvenimento dell'antica epopea dopo l'assedio di Troia, la più grande spedizione guerresca tra Greci e Greci durante l'epoca di quelli, cui si suol dare il nome di Eroi. » I casi de' Labdacidi furono soggetto di numerosi poemi, tra i quali si ricordano specialmente l'*Edipodea* di Cinetone, la *Tebaide ciclica*, secondo Pausania inferiore solo alle composizioni omeriche, la lunghissima *Tebaide* di Antimaco lodata da Quintiliano, le opere di Antagora di Rodi, di Nicandro di Colofone, ecc. Ma ben può dirsi che furono i tragici ateniesi quelli che assicurarono alla leggenda l'immortalità, perchè meglio di tutti seppero giovare del patetico e del terribile che essa contiene in tanta copia. Eschilo sembra la trattasse tutta intera, ma son giunti fino a noi solo *I Sette a Tebe*, insieme con i tre capolavori di Sofocle, *Edipore*, *Antigone*, *Edipo a Colono*, — e con le *Penicie* e le *Supplici* di Euripide. I due ultimi composero altre tragedie su argomenti del ciclo tebano, e molti altri poeti drammatici si

* La Légende d'Edipe étudiée dans l'Antiquité, au Moyen-Age et dans les temps modernes, en particulier dans le Roman de Thèbes, ecc., par L. CONSTANS. — Paris, Maisonneuve, 1881.

ispirarono in esso; però, come bene osservava lo Schneidewin, Sofocle ebbe il merito di aver meglio adattati i casi di Edipo a significare il concetto morale fondamentale: la sovrana possanza del Fato, alla quale è vano resistere; la espiazione inmane e terribile della colpa, ancorchè commessa senza volerlo e senza saperlo. Logografi, storici, mitografi ci conservarono molti particolari desunti o da poemi o dalle tragedie. Di Ellanico di Mitilene, di Ercide di Leros, di Erodoro di Eraclea e di altri, rimangono pochi frammenti; ma Apollodoro, Diodoro Siculo, Nicola Damasceno e Pausania non ci fanno lamentar troppo la perdita di tante opere.

Tra i Latini, si ricorda Pontico, l'amico di Properzio, il quale, per testimonianza di quest'ultimo, cantò di Tebe. Assai prima, Accio, imitando i Greci, trasse parecchie composizioni da soggetti del ciclo tebano; e si afferma che un *Edipo* fu composto da Giulio Cesare e una *Tebaide* da Fausto. È noto che Seneca il tragico, nelle leggende di Tebe, trovò pretesto a declamazioni enfatiche e descrizioni minuziose. Toccò, infine, a un poeta latino, a Stazio, di tramandare al Medio Evo la storia de' Labdacidi.

Stazio godè molta fama ne' primi secoli del Medio evo e non cessò d'essere studiato anche ne' periodi più oscuri di quella età. La *Tebaide* era, tra il secolo XI e il XIII, nelle principali biblioteche. Gerardo di Cambria ne riferisce due versi nella *Topographia Hiberniae*, mentre Helmold (sec. XII) afferma, nella *Cronaca degli Slavi*, che l'*Achilleide* era nota tra que' popoli semi-barbari. Stefano, vescovo di Tournai (sec. XII), applica a sè stesso i versi con cui Stazio si riconosce discepolo di Virgilio; Guglielmo Bretono nella *Étiopide* gli fa grandi lodi; Pietro abate di Cluny e Vipone nel *Panegirico* a Enrico III lo citano; Ugo di Trimberg (sec. XIII) lo colloca immediatamente dopo Virgilio. Dire de' tanti, oltre questi, che lo citano o lo nominano, sarebbe troppo lungo, nè occorre ricordare ad Italiani che, dalla leggenda di Stazio cristiano, trasse stupendo ispirazioni l'Alighieri. La grande e ininterrotta fama del poeta napoletano non dovè contribuir poco a mantener popolare quella che potrebbe chiamarsi la « materia di Tebe ». Certo la storia di Edipo fu popolare, come, se altri argomenti mancassero, proverebbe una poesia latina ricavata da un manoscritto del XIII secolo e pubblicata dal Du Méril, in cui lo sventurato eroe si lamenta sul corpo de' suoi figliuoli. Quando, poi, verso il duecento, i trovieri francesi si volsero a cercare soggetti nelle tradizioni non ancora spente dell'antichità, e Benoît de Sainte-More compose l'*Éneide* e il *Roman de Troie*, Jacques Forest aggiunse alla sua versione di Luciano un *Roman de Jules César*, o Lambert le Court o Alexandre de Bernay lavorarono al *Roman d'Alexandre*, — qual meraviglia che a qualcuno venisse voglia di *enromancer*, come si diceva, la materia di Tebe? Infatti verso il 1150* fu scritto il *Roman de Thèbes*, in circa 15,000 versi di otto sillabe, da un trovèro ignoto, che malamente si tentò immedesimare con Benoît de Sainte-More.

Pare che il rimatore francese non conoscesse direttamente il poema di Stazio. Si potrebbe attribuire all'azione delle idee medioevali la soppressione, nel *Roman*, del meraviglioso classico; la cura con cui, fin dal bel principio, si nota che, al tempo al quale rimonta il soggetto del lavoro, si adorava *Terougan*, *Mithon*, *Apolon*, e in seguito, si evita la rappresentazione delle divinità pagane, il loro intervento negli avvenimenti. Ma altri fatti possono indurre ad ammettere che, invece della *Tebaide*, il rimatore si giovasse

d'una ignota redazione latina di essa. Comunque sia, il *Roman*, pure riproducendo le grandi linee della *Tebaide*, ora accorcia il racconto, ora lo amplifica, più spesso l'adatta ai costumi e alle tendenze de' contemporanei, e qua e là inventa di pianta degli episodi. Stazio non racconta i casi di Laio e di Edipo, o il *Roman* proprio con l'esposizione di essi ha principio, dopo le solite lodi dell'argomento, dell'*antive estore* o *fière geste* che vi sarà raccontata, e dopo quella che si può chiamare « proposizione ». Infine, è giunta a noi una versione del *Roman*, anzi un *refacimento*, posteriore di circa un secolo all'originale, in cui apparisce evidente lo sforzo di riavvicinare il racconto al poema latino.

Non sarà senza interesse riferir brevemente la storia di Edipo, come la dà il *Roman*. Laio re di Tebe, forte, savio, dotto, dolente di non aver erede, ricorre alla fine al suo idolo, all'*ymage du soleil*, che, dopo orazioni e sacrificio, gli predice:

Que a cōrt term engenerera
Un felon fil ki l'ocirra.

Il re, spaventato, risolve di uccidere il figliuolo, non appena sarà venuto alla luce. Dopo dieci mesi « si comme il est costume et drois » dame Jocaste partorisce, e Laio comanda a tre servi di prendere il neonato e troncarli la testa. Vanno i servi alla camera della dama, e le tolgono il bambino. Giocasta empie l'aria di lamenti: « Fanciuletto, per qual fallo il re tuo padre ha comandato ti si uccidesse contro mio grado? Ah! bel figlio, perchè sei nato? Perchè fosti ingenerato? Per quale delitto e per qual torto, fanciuletto, riceverai morte?... Ancora non hai fatto male sulla terra, e già ti si fa sì grande guerra, e ti si tronca il capo. Lassa! Che brutta festa si fa per te. Oggi è il giorno che si dovevano invitar giullari che venissero a portare allegria, a suonar arpe; e queste dame e queste pulzelle avrebbero udito arpe e viole; e si dovevano far venire i giocolieri... Si doveva fare gran letizia, ma questo giorno finisce in tristezza. E che diranno di sì gran crudeltà tutte le genti della terra, del re che è signore di Tebe, del suo figliuolo che egli fa uccidere? Che diranno e re e conti? I cavalieri avranno gran vergogna che un re abbia fatto tal opera diabolica, quale non fu mai detta nè udita. Ricche dame e orfanelle precoteranno i loro cuori e i petti; domanderanno quanti anni avesse: che si dirà? — Era d'un giorno! — . . . Ah! come morirei volentieri! Giamaì non avrò giorno di gioia! ec. » Non ci fu alcuno che non piangesse pel dolore della regina, i tre servi, intanto giungono nel più folto della foresta. Il bambino che s'era addormentato si sveglia e

Tendi ses mains et si l'or rist
Com a sa nourrice fessit.

A quell'atto, a quel sorriso, i tre si commuovono, piangono, risolvono di lasciarlo vivere, giurando di serbare il segreto: gli fendono i piedi, lo sospendono a una quercia e tornano a rassicurare Laio, annunziandogli di aver eseguito il suo comando. Proprio quel giorno « il re di quel paese » Polibus, cacciava nella foresta. Udito il lamento del fanciullo, leva gli occhi, lo vede, suona il corno per adunare gli altri cacciatori, ai quali lo mostra, e dà ordine che lo discendano. Polibus lo mena con sè, lo fa nutrire, gli pone nome *Edipus*; a quindici anni lo arma cavaliere. I cortigiani invidiosi rimproveravano al giovane la sua origine, lo chiamavano *bastart prodé*. Attristato, egli va a consultare l'oracolo di Apollo, dal quale gli è risposto che, andando a Tebe, avrebbe ricevuto notizie del padre. Capita, non lontano dalla città, in mezzo alla folla adunata per una festa. Due giovani, giuocando, vengono a contesa; il tumulto si fa generale; Edipo uccide Laio senza conoscerlo. I Tebani seppelliscono il re presso al tempio, e tornano

* Questa è la data che fissa il sig. Constans. Il *Roman de Thèbes*, nel manoscritto della Bib. Naz. di Parigi al quale spetta il primato su tutti gli altri finora conosciuti, è lungo 14,624 versi. Il sig. Constans ci promette una prossima edizione critica di esso.

alla città: Giocasta, all'annuncio della sventura, piange e ricorda la perdita del figliuolo. Edipo, proseguendo il cammino, incontra un mostro (*Pin* o *Spin*) che uccideva coloro i quali non spiegavano un enigma: egli dà la spiegazione e fa in pezzi il mostro. La notizia giunge alla città: si accorre in folla, si mena il giovane alla regina, lo si fa sedere a mensa vicino a lei. Giocasta, la quale sente simpatia per lui, gli chiede se conosce chi abbia ucciso il re; egli confessa esser quello, ma facilmente si fa perdonare. I cittadini, all'indomani, chiedono che Giocasta sposi Edipo: la regina, dopo un po' di resistenza, piuttosto apparente che reale, accetta. Le feste delle nozze durano un mese, rallegrate da' canti e da' suoni de' giullari. In venti anni Giocasta partorisce quattro figliuoli. Un giorno, finalmente, che Edipo si bagna, ella scorge cicatrici profonde a' piedi di lui, riesce a saperne l'origine, sospetta la sua sventura fa venire i tre servi, i quali finiscono col confessar tutto. Edipo si cava gli occhi e si fa chiudero in prigione, giurando di non uscirne più. I suoi figliuoli si burlano di lui, e calpestando gli occhi che trovano per terra. Edipo li maledice, e invoca gli Dei contro di essi. Effetto della maledizione sarà la discordia tra *Etioclés* o *Pollinics*. Giocasta non solo riman viva, ma ha molta parte negli avvenimenti posteriori.

Non sappiamo da quali fonti il trovèro ricavasse questa parte della sua narrazione; ma essa, come s'è accennato, non è la sola novità che offre il *Roman*, quando lo si paragona con la *Tebaide*. Una delle più graziose invenzioni è un'avventura di Tideo. Questi, ferito mentre torna da Tebe al campo, in un agguato, entra in un giardino dove lo trova semivivo la figliuola del re Licurgo: ella, piena di compassione, lo mena nelle sue camere; con l'aiuto delle sue damigelle lo medica, lo fa mangiare e riposare. Il giorno dopo, benchè la fanciulla si opponga, l'eroo s'arma, s'accammiata, parte, mentre

*La demoisèle s'en revint
Qui pour s'amour est en deuit...*

Non mancano di naturalezza e di vivacità i lamenti di Ismene (*Ysmaine*) per la morte del suo diletto Aton, di Polinice sul corpo di Eteocle, la descrizione dell'andata delle donne greche a Tebe per cercarvi i cadaveri de' loro parenti, gli amori di Partenopeo e di Antigone. La fine del *Roman* è diversa da quella della *Tebaide*; in questa Tebe non è distrutta, come nel primo.

Sarebbe strano che il poema francese non sostituisse le opinioni, i costumi e quasi diremmo gl'ideali del tempo in cui fu composto, a quelli dell'antichità; poichè è noto che le tradizioni classiche furono, nel Medio Evo, profondamente trasformate mediante un inconscio processo di assimilazione. Non solo il sentimento, ma fino il concetto della fatalità antica scompare. È un caso che Edipo uccida Laio; la lotta fraterna tra Eteocle e Polinice è prodotta da ambizione, da interessi, non già dalla maledizione del padre. Il trovèro altro non cerca se non occasioni di ricamare a gusto suo nuovi disegni sull'antica trama, di raccontar fatti, descriver scene piacevoli a udire: non pensa nemmeno a ispirar nell'animo de' lettori compassione, pietà, sgomento. Insieme con la trasformazione del concetto fondamentale, si compie quella degli accessori. Le battaglie sono descritte secondo la tattica del Medio Evo; il giudizio di *Daire le roue*, accusato di aver tradito Eteocle, è condotto secondo le norme del diritto feudale. Non di rado le pratiche della religione cristiana si mescolano col ricordo delle divinità pagane: Capaneo dice ad Anfiraio che vada « a leggere i suoi salmi nel monastero; » Ismene, morto l'amante, risolve di chiudersi « in un convento; » quando Anfiraio scompare, si elegge « un Arcivescovo » a succedergli, e « senza simonia. » I mobili, le vesti, le armi son quelle del secolo XII.

Il *Roman de Thèbes* fu molto diffuso. Ciò è provato dal rifacimento di cui abbiamo fatto cenno, da parecchi manoscritti che se ne trovano, e dalle non poche redazioni in prosa intercalate in quelle raccolte di cronache « dal principio del mondo, » in quelle « storie universali » che correano sotto il nome di Orosio e d'altri scrittori latini. Una di tali redazioni fornì la materia al *Roman de Ellipas*, del quale si conoscono edizioni del cinquecento e ch'è stato ristampato anche nel nostro secolo. D'altra parte, Cristina de Pisan nelle *Cent hystoires de Troie*, il romanzo inedito di *Galurent*, il *Donat des Amans*, l'autore di *Floire et Blanceflor*, i provenzali Arnaut de Marueil, Giraut de Cabreira, Pietro di Corbiac, Giraut de Calanson, ecc. fanno allusione alla storia de' Labdacidi. Il *Roman* in Inghilterra fu imitato dal discepolo di Chaucer, John Lydgate, e ispirò a Huon de Rotelande l'*Ypomedon* e il *Prothésilas*, che in certo modo lo compiono. Non sembra che Dante lo conoscesse; in un piccolo poema italiano pubblicato dal Rajna, sei ottave son dedicate alle storie di Tebe, con allusioni a testi molto ampi, forse quodue, in dialetto veneto, i quali sono nella Biblioteca di San Marco e sembrano derivare più o meno direttamente dal *Roman de Thèbes*. L'influenza di questo non cessò se non quando il Rinascimento ricondusse gli animi allo studio delle letterature classiche. Da allora in poi Seneca e i tragici greci porsero materia di nuove composizioni a una lunga schiera di scrittori, — il Rucellai, l'Alamanni, il Dolce, l'Anguillara, l'Alfieri, il Metastasio, il Niccolini, per non citar che i più celebri, in Italia; Roberto Garnier, Corneille, Racine, La Motte, Ducis, Chénier, Lévôvô, Voltaire in Francia; Dryden e Lee e Whitehead in Inghilterra; Costilla in Spagna. Ben si può dire che, pel corso di oltre venticinque secoli, nessuna sventura d'uomo o di stirpe abbia attirato l'attenzione, destato l'interesse dell'umanità, quanto quella di Edipo e de' suoi congiunti. Ciò apparisce anche più evidente, se si riflette che, mutati i nomi e qualche circostanza, le singolari vicende del figliuolo di Laio sono, in fondo, quelle che la fantasia medioevale attribuì a Gregorio papa ed a Giuda Scariotto. Le due narrazioni che riguardano questi personaggi si trovano più o men diversamente modificate in tutte le letterature europee. La prima, secondo il prof. D'Ancona, è in più special modo « informata dalla idea tutta cristiana: che non vi ha sì gran colpa, la quale non si lavi, dinanzi a Dio, colla penitenza rigorosa e sincera, ed insegna che i capricciosi decreti della sorte cieca o maligna possono essere distrutti e vinti dalla umiltà e dalla sommissione; » la seconda « che a prima vista parrebbe quasi volta a confermare l'idea pagana del fato, mostra evidente la reminiscenza del racconto greco di Edipo, i casi del quale sembrano pensatamente appropriati a Giuda Scariotto, per renderne anco più odioso il nome. » Oggi ancora il tipo dell'*incestuoso innocente* non è scomparso dalla letteratura popolare, dalla « tradizione orale de' volghi. » *

F. TORRACA.

BESTIE SCOMUNICATE.

A PROPOSITO DI UN BREVE INEDITO DI CLEMENTE XI DEL 1717.

Il 3 gennaio 1718 saliva alla ringhiera il consigliere Perrinod, procuratore facente funzione del ducato d'Aosta, e in iscarico della commissione avutane presentava al *Consiglio dei commessi* il Breve ch'era piaciuto a S. S. Clemente XI di concedere contro gli animali da cui erano ivi infestate le campagne, aggiungendo che il costo n'era di ventidue ducaton.

* V. *La Leggenda di Vergogna* ecc. o *la Leggenda di Giuda* ecc. — Bologna, Romagnoli, 1869 (Disp. XCIX della *Scelta di Curiosità Letterarie*). L'importante prefazione del prof. D'Ancona alle due leggende è quasi interamente riprodotta dal Costans (pag. 93-130).

Il Consiglio, uditane la lettura, trasmise tosto il prezioso diploma al vescovo a cui era diretto, con preghiera di dare senza indugio le disposizioni opportune per l'esecuzione dei digiuni ecc., in esso ordinati.

Tanto, in sostanza, è dato leggere al tomo XXI, pag. 147 del manoscritto intitolato: *Régistre du pays*, contenente i verbali del Consiglio ordinario dei SS. Commessi del ducato d'Aosta.*

Non è difficile che i lettori sappiano che cosa sia, e dove e come sia il ducato o la valle d'Aosta; ma non tutti sapranno, e taluno forse avrà volontà di sapere qualcosa di cotesto Consiglio, nel quale il Breve fu presentato. Or ecco quanto basta, rigorosamente, a soddisfarlo. In quel paese, « oltre alla grande istituzione degli Stati fuvvi un'altra forma, meno solenne, ma assai operosa, di pubblica rappresentanza. Un Consiglio » (creato nel XVI secolo) « composto di gentiluomini e di cittadini d'Aosta, fu in origine il potere esecutivo dei tre Stati, indi crebbe gradatamente d'autorità o d'attribuzioni... Fu il Consiglio chiamato dei Commessi, e la elezione o rinnovazione dei suoi membri venne costantemente fatta dall'Assemblea generale degli Stati... » col resto, che si può leggere nell'opera intitolata: *Considerazioni storiche in torno alle antiche Assemblee rappresentative* ecc. per Federigo Sclopis, pp. 353 e seguenti.

Tal era pertanto il corpo costituito, che aveva dal papa invocato il Breve, di cui ora si godeva la vista, a danno ed ostentamento delle bestie che desolavano il ducato.

Il fatto d'un Breve, ossia rimedio spirituale o ecclesiastico contro degli animali, fa ridere più d'uno, e non a torto. Ma tardi sono i progressi dell'umanità da una grande a una minore o men crassa ignoranza. Un Breve del papa con digiuni, preghiere, processioni, intimazioni poscia, ma non altro, per disperdere gli animali nocivi, è di già un progresso ben grande in confronto dei tempi che, a un tal fine, s'intentavano agli animali bruti, nientemeno che dei processi in regola e nella forma medesima che agli esseri — secondo ogni apparenza — dotati di ragione.

Non si parla qui dei bruti considerati come delinquenti, e di quegli altri processi, pertanto, che anche talvolta lor si facevano come tali: processi, dunque, criminali. Diciamo che vi fu un tempo — e ciò durò un bel pezzo — che, non sappiamo se dappertutto, ma certo in Francia, in Svizzera, in Germania, allorchè un luogo era infestato da animali nocivi, usava citarli in giudizio, al tribunale ecclesiastico, e dopo esauriti tutti e singoli gli atti e formalità dei giudizi — civili, ripetesì, e non penali — si emanava la sentenza che li condannava a sgombrare. Solo — per colmo di ridicolo, diremmo ora, ma allora si faceva sul serio — era concesso ad essi e assegnato un luogo ove ritirarsi e rodere e pascersi quietamente. Il qual luogo procuravano, naturalmente, di sceglierlo che fosse di poco o nessun danno per gli uomini, o quindi di verun uso per quegli animali. Non ottemperando essi, si maledivano e scomunicavano.

La durata che a un tal curioso e stranissimo uso assegna l'autore che a saputa nostra meglio e più appieno ce ne abbia informati, Leone Menabrea,** è dall'XI al XVIII secolo. Vedremo più innanzi ciò che v'ha in questo d'inesatto. Ma l'occasione bellissima, e il modo di comporre il suo

libro e trattare nuovamente* un tale argomento venne al Menabrea dalla scoperta che gli accadde di fare negli archivi della terra di St Julien in Moriana, d'un autentico prezioso scartafaccio contenente per filo e per segno uno di tali processi, mosso ivi a insetti devastatori dei vigneti, chiamati *amblevins* o *verpillions* — in linguaggio scientifico *Rhynchites auratus* — nel 1587, nanti il Vicario generale del vescovo di Moriana.

Il procedimento di tali giudizi quale consta generalmente che fosse e viene appieno confermato da quello di St Julien, era il seguente. S'incominciava con un'istanza dei sindaci del luogo ben circostanziata e la qualità delle bestie esattamente designata. I roditori, per es., delle vigue di St Julien erano: *animalia bruta ad formam muscarum volantia, coloris viridis, communi voce appellata verpillions seu amblevins*. Un'altra volta, a Autun, i topi... *animalia immunda in forma murium existentia, grisei coloris, a nemoribus circumvicinis exeuntia*. Dal che ci è dato scorgere, sotto quegli animali immondi, in forma, soltanto, di topi — topi in apparenza, ma in sostanza ben altro — il Diavolo, mentre per gli *amblevins*, erano, purrebbe, *amblevins* schietti e non altro.

Seguiva la citazione per via d'usciera, alla sede (domicilio!) degli animali. « Les insectes ne paraissent pas » — e ci credo — si ripeteva la citazione, sino a tre volte. Nessun compariva. Allora nominavasi d'ufficio un curatore, e di giunta un avvocato, alle bestie e s'andava avanti col processo. Solo, per quanto si sappia, nel processo delle sanguisughe nel 1451, il vescovo di Losanna, nel particolare della comparizione delle *convenute*, si mostrò rigoroso, che niente più. Volle che almeno una rappresentanza delle sanguisughe comparisse in giudizio. Ordinò pertanto al suo delegato, il pievano di Berna, di procurarsi qualcuno di quegli animali, e che si mettersero in presenza del tribunale. Ma da questo esso all'infuori, bastarono sempre al fuo i suddetti curatore ed avvocato. E gli è, per es., come avvocato dei topi predetti, a Autun, che il celebre Bartolommeo Chasseneux detto Cassané (nato a Issy-l'Évêque nel 1480) iniziò la brillante sua carriera. Non ostante che i topi fossero stati citati in piena regola (tre volte come sopra), pure ottenne che lo fossero ancora una volta, e ciò dai curati delle parrocchie: « attendu, disait-il, que la cause intéressant tous les rats, ils devaient tous être appelés. » Spuntatala, passò a dimostrare come la mora loro fissata era insufficiente: che bisognava tener conto della distanza non solo, ma anche della difficoltà del cammino; tanto più, che i gatti stavano alla vedetta, gli aspettavano al varco, chiudevano tutti i più piccoli passi! E gli riuscì ancora di far prorogare i termini della comparizione.

Sbrigate le eccezioni dilatorie, si entrava nel merito della causa. Qui gli avvocati degli animali ordinariamente opponevano l'ingiustizia, anzi assurdità d'un processo tanto... bestiale. Anche lì il buon senso c'era, e neanche non si nascondeva; ma era forza, pur sempre, darla vinta al senso o insensataggio comune. La comparsa, per es., del Rembaud, avvocato dei nostri *amblevins* nel processo del 1587; quella simile, o il *Playdoyer pour les insectes di Gaspard Bailly* (op. cit., pp. 11, 133 e 153), sono tali che non ammettono replica. Ma che! Il tribunale, gli avvocati medesimi, scommetto,** non n'erano niente affatto persuasi, e il

* Prima di lui ne aveva trattato il Sig. Borriat St Prix: *Rapport et recherches sur les procès et jugements relatifs aux animaux*. — Tome VIII des *Mémoires de la Société des antiquaires de France*. Ivi pure un articolo del Sig. Vernet (MENABREA, op. cit., p. 6).

** Tant'è che il Cassané nelle sue opere (*Consilia D. Bartholomei a Cassaneo* — Lyon in fol. 1531 e 1538 — *De excommunicatione animalium insectorum*), si appalesa fautore deciso di tali processi. (Op. cit., p. 147).

* Archivio civico d'Aosta.

** LEONE MENABREA: *De l'origine, de la forme et de l'esprit des jugements rendus au moyen âge contre les animaux*. Chambéry, 1846, (rarissimo). — Più facilmente reperibili, forse, sono gli *Atti dell'Accademia di Savoia* in cui fu dapprima conseguita quella scrittura o da cui fu estratta (T. XII, anno 1816).

risultato era: mandarsi procedere a verifiche, perizie ecc. « La vérification achevée, on recommençait à plaider. » E li, troncati gl'indugi, gli attori si decidevano a fare ai convenuti l'offerta di quel sito che abbiain detto. E l'avvocato, di ripicco, a contestarne la sufficienza. Nel processo di St Julien, opponendosi diceva: « attesochè è luogo storable e di nessun profitto. » Al che gli attori: Niente affatto; anzi il luogo è seminato di cespugli e arboscelli... « très propres à la nourriture des défendeurs... » Ma se il proprio degli *anblevins* è di succhiare le viti!

Le conclusioni finalmente degli attori davan luogo ad altre questioni più serie. E dacchè ivi si trattava di maledire e scomunicare bestie, si discuteva per sapere se ciò si potesse contro creature prive di ragione. E li, se avessero dato retta a S. Tommaso, avrebbero visto che no. * Nel secolo XVI poi, un canonico, Leonardo Vairo, beneventano (e ciò c'indurrebbe a credere che anche in Italia, nel regno di Napoli particolarmente, se ne facessero di tali processi) in un suo Trattato (*De fascino*, libro 2°, c. 12) parlando contro tali processi, diceva tra l'altro cose, che scomunicare i bruchi e le talpe era come battezzar un cane o un sasso: *perinde enim est bruta excommunicationis subijcere ac si quis canem aut lapidem baptizaret*. Ciononostante s'andava avanti, ugualmente avanti, invariabilmente terminandosi tali processi con la scomunica e maledizione al quale scopo eransi incominciati. « *Maledicimus et in eas anathematis et maledictionis sententiam ferimus in his scriptis etc.* » fu detto alle lumache nel 1488: « *Exorciso vos pestiferos vermes... vos maledicens, quod quocunque ieritis sitis maledicti, deficientes de die in die vos ipsos et decrescentes etc., etc.* » alle prefate sanguisughe nel 1451 (Ib., pp. 105 e 108).

In siffatto modo o similmente furon dunque condotti gli altri processi menzionati dal nostro autore, e cioè uno antico, o prima del XV secolo a Coira, contro i *Laubtufer* (« larves à tête noire, à corps blanc, de la grosseur du petit doigt, marchant sur six pieds et très connus des laboureurs »); un altro, ivi, poco dopo, contro certi scarabei o cantaridi dette in tedesco *Juger*; quello d'Autun, più volte qui menzionato, contro i topi; un altro nel 1479 a Losanna contro i bruchi; un altro verso la fine del quattrocento a Beaune contro insetti — troppo teneri parimente delle viti — chiamati *lurebers*. E lasciamo indietro gli altri, solo notando l'ultimo, che l'autore segna avvenuto a Pont-du-Château en-Auvergne, contro i bruchi, nel 1690.

Senonchè l'autore aggiunge ivi ancora, alla data del 15 novembre 1731, dai registri municipali di Thonon, questo che vi si legge: « Item a été délibéré que la Ville se joindra aux paroisses de cette province qui voudront obtenir de Rome une excommunication contre les insectes, et que l'on contribuera aux frais au prorata. » Gli sfugge pertanto, che qui non siamo già più sul medesimo terreno: che codesto non è già più un giudizio, un processo. Siamo sul terreno del nostro *Breve*.

E intanto notiamo due cose: l'una, che il nostro d'Aosta non è un fatto isolato, avendo per compagno quello di Thonon e chi sa quanti altri che, ignorati finora, salterebbero fuori con la polvere degli archivi municipali: l'altra, che codest'aberrazione, lungi dall'arrestarsi al secolo XVII, o sulla soglia del XVIII, proseguì — sebben raddrizzatasi un pocolino — fino almeno al 1731, e quindi ad un'epoca troppo ancora a noi vicina.

Concludiamo: i processi degli animali, sorti, parrebbe, nel secolo XI, si estinsero col XVII. Arrivati li, il progresso — lieve, ma progresso, — vi sostituì (mezzo più speditivo,

* *Summa theol.*, 2 pars 2 partis, q. lxxvi art. 2, o q. xc, art. 3 (Ap. P.A. cit.).

men dispendioso forse, meno buffo certamente) un ricorso a Roma con l'implorazione d'un Breve (che, pare, concedevasi senza difficoltà), per virtù del quale, o delle mistiche armi ch'esso dava podestà di adoperare, col coefficiente dell'opere propiziatricie in un prescritte da compiersi, i... *predati lupi* dovevano infallibilmente sloggiare.

Ciò e altro reca il Breve d'Aosta, al quale veniamo, e il cui tenore, in altri termini, ma serbata la sostanza, è il seguente:

« Informati che la Diocesi d'Aosta è stranamente infestata da animali nocivi, come LEZARD, PIGLLOS, GATTES, PAMPANELLES, CHIENILLES, VERMES et TAUPES *ulgo nuncupatorum, ac murium et luporum multitudine*...; che ciò forse può venire da qualche occulta maledizione, o da censure ecclesiastiche, che codesti abitanti, o talun individuo tra essi, abbiano incorse; che quindi la prima cosa si deve ricorrere alla divina clemenza: perciò Voi, Vescovo, comincerete con ammonirli e esortarli a che, richiamandosi alla memoria le cose passate e mirando i danni tanto presenti, che imminenti, si convertano di cuore a Dio... », e qui la specificazione dei modi, cattolicamente, di farlo...

Ma cessando la fatica del tradurre e parafrasare, col rischio poi, pel lettore, d'annoiarlo; per noi, di cadere — come quei poveri Valdostani, senza saperlo... « ignoranter forsitan incursis » — in qualche ereticale inesattezza, ci restringeremo a dire, che un digiuno di giorni tre, con una qualche processione e una qualche limosina, a libito del Vescovo, sono le opere preliminarmente ingiunte da farsi. Il che adempiuto, il Vescovo gli assolverà dalle maledizioni o censure, « o altra pena ecclesiastica, anche se contenuta nella Bolla *In Coena Domini*, ch'essi, o i padri loro — forse per ignoranza — avessero incorsa. » Dopo gli benedirà, essi, i campi e ogni altra possessione loro. Per ultimo comanderà a quegli animali, ovvero agli spiriti immondi che di essi animali si servono per nuocer a quelle popolazioni... « seu spiritibus immundis, eis in damnum eorundem hominum et incolarum utentibus », di cessar le loro infestazioni, e che fuggano vista la croce, che loro verrà drappellata dinanzi. Di scomunica, maledizione, non v'è traccia. E questo è un altro progresso. Termina con l'indulgenza plenaria, la data (10 settembre 1717) e sottoscritto: « V. Cardinalis Oliverius ».

Nota il Menabrea e nel suo dotto lavoro si diffonde a provare la connessione di que' processi col culto delle scienze arcaiche, le credenze alla magia, al fascino, alla licanotropia*, al lupo manaro e simili; al potere dei maghi e streghe di tramutarsi in bestie; dei demonii, di trasmutare in tal forma sè e gli altri; particolarmente poi al fatto che gli animali bruti siano presi talvolta a stromento dal demonio per affliggere gli uomini. Ora si osserverà una tale idea, persistente, viva e parlante nel nostro Breve, laddove è realmente supposto il caso, che quella genia fossero *spiriti immondi*, ecc., in lingua povera, diavoli.

F. S.

UNA RIFORMA ALLE CASSE POSTALI

DI RISPARMIO.

Al Direttore.

Alle proposte di riforme postali pubblicate nel N. 165 della *Rassegna* gioverebbe forse aggiungerne un'altra non meno opportuna, concernente le *Casse Postali di risparmio*,

* Qui *licanotropia* è presa nel senso, classico non meno, che romantico o medievale, di una creduta effettiva trasformazione d'uomo in lupo; nel senso poi medievale particolarmente, che il demonio fosse quegli che operasse, in sè o in altri, simile trasformazione (MENABREA, op. cit., pp. 65 e segg., Cf. *TRAMATER, Vocabolario*, ecc.); e non mica, in quel certo senso di malinconia, traslato e propriamente medico, in cui ci accaddo di vederlo da altri inteso.

la estensione e lo sviluppo delle quali hanno oramai un'importanza nazionale.

In Inghilterra il minimo di ciascun deposito è di uno scellino, come presso di noi è di una lira, essendo un tale limite imposto dalla necessità di evitare agli uffici postali perdita di tempo o aumento di spesa. Da ciò deriva un inconveniente, ed è che non sempre riesce al povero operaio di raggranellare quello scellino, o quella lira, perchè, quando egli non può mettere da parte che pochi soldi per volta, questi trovano troppe occasioni per isfuggirgli di mano, o, come dicono gli Inglesi, *to burn a hole in the pocket*. Or bene, volendo gl'Inglesi conciliare le esigenze dell'Amministrazione delle Poste con gli interessi della povera gente, hanno immaginato uno spediente semplicissimo che pure ha dato insperati frutti, ed è il seguente:

Chiunque intenda risparmiare il suo bravo penny può ottenere gratis dagli uffici postali una specie di polizza contenente dei quadrelli o spazi vuoti per dodici francobolli da un penny l'uno, quanti appunto occorrono per formare il valore di uno scellino, e allorchè questa polizza è riempita con l'applicazione dei dodici francobolli, è accettata dalle Casse postali quale deposito di uno scellino.

Una tale innovazione inaugurata nello scorso settembre, o sperimentata in dieci contee d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, fece così buona prova, che a dì 15 novembre successivo fu estesa a tutto il Regno. Tanta in vero è la differenza che risultò dalla facoltà accordata ai depositanti di eseguire i loro pagamenti in francobolli anzi che con moneta, specie per la facilità e convenienza dell'adottato metodo, che ne rimasero tutti meravigliati, e niuno dubita che non ne sia per conseguire un progressivo miglioramento nelle condizioni economiche e ne' costumi di moltissime persone e di intere famiglie.

Perchè l'istituzione di consimili polizze da dieci francobolli di 2 soldi, per facilitare i risparmi di una lira, non dovrebbe incontrare favore e tornare vantaggiosa anche nel nostro paese? L'incoraggiare i principii di temperanza e di previdenza nelle popolazioni non è forse opera di un governo saggio? Il copiare dalle altre nazioni tutto quello che è realmente buono ed utile non fu mai reputato plagio; speriamo adunque che, se non si è ancora pensato ad introdurre presso di noi quest'altra parte dell'ordinatissimo sistema inglese per le Casse postali di risparmio, non siano però l'averla suggerita. *Dev. M.*

BIBLIOGRAFIA.

BIBLIOGRAFIA ROMANA. *Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni.* Vol. I. — Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

« Pareva sconveniente che Roma mancasse d'una pubblicazione, di cui molte altre delle città italiane vanno a dovizia fornite, la quale intenda a far conoscere i principali tratti della vita e delle opere degli scrittori che in essa nacquero o stabilmente vi dimorarono. » Così, nel proemio della *Bibliografia romana*, si tenta dimostrare l'utilità, se non proprio la necessità di essa; ma, chi ben le considera, queste parole esprimono soltanto con quanta indeterminatezza di criteri è stata concepita ed eseguita. — *Pareva sconveniente!* A chi? Se ai dotti romani, ovvero semplicemente a que' romani i quali s'occupano di studi, perchè non vi hanno posto mano essi, come fecero gli studiosi delle città di cui si cita l'esempio? Ad ogni modo, il parere è molto diverso dall'essere, e molti credono, come noi, che la *sconvenienza* della quale qui si parla sia di gran lunga men grande di parecchie altre. Oltre che, *sconvenienza* è abbastanza diverso da *bisogno*, da *necessità urgente*.

Noi non vogliamo riaccendere una disputa che s'è fatta

già senza utile risultato; pure, a semplice titolo d'impressione, diremo che ci sarebbe piaciuto non fosse condotto a spese dello Stato un lavoro, il quale avrà sempre un ristrettissimo numero di lettori, e non è d'interesse generale. Checchè se ne sia detto, continuiamo anche a giudicare abbastanza strano che se ne sia presa la briga il Ministero d'Agricoltura. Ma, prescindendo da ciò, ed ammesso che lo Stato dovesse provvedere alla mancanza d'una Bibliografia romana, perchè, a far cosa degna di sè e degna del fine cui si mirava, il Ministero non ne ha incaricato persone, delle quali non fosse possibile mettere in dubbio la capacità in questo genere di ricerche? Senza voler menomamente offendere alcuno, dobbiamo confessare che il primo volume della *Bibliografia*, nell'insieme come nelle singole parti, attesta la pochissima cura con cui si attende all'opera. Tra i vari metodi che si potevano adottare, s'è scelto appunto il meno scientifico, quello cioè d'infilzare l'una appresso l'altra, in *ordine alfabetico*, tante notizie, quante ne può contenere un determinato numero di fogli. Ad ogni nuovo volume, bisognerà ricominciare dall'*a*; finita l'opera, occorreranno indici di sterminata lunghezza per agevolare i riscontri. Altri inconvenienti di questo metodo ognuno sa o può immaginare da sè; noi ci contentiamo di indicarne due, la mancanza di proporzione, — per cui mentre sotto la lettera *a* si parla di trentaquattro scrittori e sotto la *e* di quaranta, sotto l'*e* si parla di *due* e sotto l'*u* di *uno* solo, — e i salti continui e strani da un secolo ad un altro, come a pag. 200-201, dove dal Pallavicino morto nel 1677 si passa al Palmieri nato nel 1815, e da questo al Panaroli nato nel 1587, per finire al Pavese nato nel 1819. Ne sappiamo quando e come potrà finire un'opera, che non tratta di soli romani, ma anche degli scrittori che dimorarono stabilmente in Roma. Non si usurpa, così, il terreno di quelle tali pubblicazioni, di cui le altre città italiane sono *fornite a dovizia*? Certo sarà fatica inutile discorrere di Pietro Bembo, o di Torquato Tasso, o di Salvator Rosa; e non ci vorrà poco a discorrere de' molti non italiani, che in Roma stabilmente dimorarono.

La *Bibliografia*, com'è detto nel proemio, dovrebbe contenere i tratti principali « della vita e delle opere » degli scrittori. Anche a considerarlo da questo punto di vista, il primo volume non merita molti elogi. Innanzi a tutto notiamo la sproporzione tra le molte pagine dedicate ad oscuri od ignoti, e le pochissime lasciate a' più illustri. Non è senza sufficiente il dire che appunto degl'illustri si conoscono meglio la vita e le opere, perchè una *Bibliografia* non deve presupporre l'esistenza di lavori più ricchi di notizie che essa non sia, e rimandare a quelli i suoi lettori, se non vuole con ciò stesso dichiararsi imperfetta, insufficiente, inutile. Ma, pur menando buona la scusa, non si può non ricordare *Pest modus in rebus*, quando si vede che mentre non si concedono trenta righe alla biografia del Pallavicino, l'*elogio* minutissimo di I. Ciampi, con l'elenco di tutti i sonetti, articoli, articolucci e relative ristampe occupa quattordici grandi pagine (83-97), e quello di A. Monti quasi altrettanto (175-181).

In secondo luogo, non si può confidare nell'esattezza delle biografie di tanti oscuri ed ignoti, quando codesta esattezza manca in quelle de' più illustri. Citeremo qualche prova. La *Bibliografia* ci afferma che Traiano Boccalini « nacque in Roma: » invece il Mazzucchelli, pur dicendolo di patria romano, scrive che fu *nativo di Loreto*, e il Tiraboschi adduce molte prove a dimostrare che il padre, architetto della S. Casa di Loreto, era di *Carpi*. Lo stesso Traiano, in un luogo della *Bilancia politica* riferito dal Tiraboschi (vol. VIII, pag. 311), chiama Loreto sua patria. Ciò posto, l'affermazione della *Bibliografia* avrebbe dovuto

essere accompagnata da qualche documento o dimostrazione; invece, è gettata lì senz'altro. Del pari non si fiata nemmeno dell'opinione, che molti ebbero e molti hanno ancora, intorno alla morte del Boccacini, cioè che fosse *sacchettato*; si dice semplicemente che « colto da male, fu tratto al sepolcro. » Vittoria Colonna è chiamata « la più illustre delle moderne poetesse, » o non si aggiunge verbo, quasi fosse quello un assioma, del quale non sia lecito dubitare. E non un accenno alla parte che Vittoria ebbe nel movimento religioso de' tempi suoi! La biografia del Metastasio contiene una scoperta che riferiremo nella splendida prosa del compilatore: « Il tempo, questo edace roditore d'ogni affetto che non muova dal vero, rafforzò cotesta amicizia (così chiama le relazioni tra il Metastasio e la Bulgarelli), con le premure più delicate reciprocamente espresse nelle alternate abitudini di una medesima convivenza (?) rispettando però sempre il confine dell'onesto, e senza mai permettere alla materia di reclamare quel tributo, che lo spirito offende, emulando (quale è il soggetto?) in gran parte il purissimo amore di Beatrice e di Laura. » Oh, cosa ne sa lui? Se ha buono in mano per revocare in dubbio gli amori di Pietro con la celebre cantante, perchè, invece di scrivere periodoni senza grammatica e pieni di retorica distillata, non pone fuori le testimonianze, i documenti? Se ad alcuno farà maraviglia veder profanate le figure di Beatrice e di Laura, sappia che non è questa la minore delle esagerazioni, di cui la vita del Metastasio è zeppa. Secondo il biografo, il celebre poeta cesareo fu *inimitabile, pio, leggiadro ed affettuoso scrittore, poeta del cuore, grande intelletto*; ebbe l'efficacia di Omero, la grazia di Ovidio, l'eleganza nobile e delicata di Virgilio. E come si riscalda a freddo contro « gli aristarchi o i saccettelli » che non pensano come lui, contro le vipere destinate « a lambire la polvere del Mausoleo, i botoli ringhiosi che non possono di lor bava spruzzar la cima della piramide! » Se invece di scalmanarsi a questo modo, il biografo avesse corretto il suo scritto, non avrebbe fatto male. Ecco qualche altra gemma: « Come nel felice secolo dell'aurea latinità, pel favore di Augusto o di Mecenate ebbe Roma un Tibullo, un Orazio, un Virgilio, così nel secolo XVII per l'aiuto di Vincenzo Gravina, ebbe un Pietro Metastasio, cui la natura prodigò la scintilla dell'ingegno. » — « Quando a Nicola Martinez, nella cui casa stette... gli nacque una bambina, Metastasio gli volle imporre il nome di Marianna. » A questo proposito noteremo che, in generale, la lingua della *Bibliografia romana* lascia molto a desiderare. Nell'articolo su Francesco Guerrini si legge: « delle sue commedie che videro le stampe dal 1628 al 1637, qualcuna n'è rimasta inedita. » Nei Prolegomeni si trovano *plebeismi rustici* (p. xxxiii), *israeliti semitici* (p. lxx), e si vede la *dimora* de' Pierleoni nel teatro Marcello *rivalleggiare se non superare i Frangipani* del Colosseo e *i Conti della Sabina* (l.viii). Però, se queste e simili scorrezioni scusano la forma dell'articolo su Metastasio, non ne scusano punto la sostanza; e ci par lecito domandare se ci è qualcuno che riveda i manoscritti o sia capace di distinguere i lavorucci da scuola, da quelli che meritano prender posto in un'opera pubblicata a nome e a spese del governo italiano.

In una Bibliografia, se non è *lucis a non lucendo*, la parte principale deve essere appunto la bibliografica. Ma anche qui, noi che pure non siamo bibliografi di professione, non possiamo dirci soddisfatti. Notiamo, prima di tutto, un'anomalia: pochi articoli sono seguiti da un elenco di fonti, o di autori che han parlato delle persone, alle quali essi articoli si riferiscono; moltissimi altri non hanno codesta utile appendice. Però, non tutti que' pochi elenchi sono compiuti. Per esempio, quello riguardante il Cesalpino, non

cita i recenti studi del prof. Fiorentino. Nell'elenco delle edizioni di Saba Malaspina non è indicata nè quella che ne fece il Gravier nella sua collezione, nè la recentissima di Giuseppe del Re, negli *Scrit. sinceroni del Regno di Nap.*, ch'è accompagnata da una versione italiana della Cronaca, fatta da B. Fabbriatore. Nella bibliografia che segue i cenni biografici di F. Sansovino, non sono indicate le *Annotazioni* allo *Rime* e all'*Arcadia* del Sannazaro, nè il *Discorso* su le opere del Sannazaro (Venezia, 1561). L'articolo su Tullia d'Arugona si chiude con i cenni del Mazzucchelli intorno alle opere di lei; ond'è che in un libro stampato nel 1880 non si legge, rispetto a un poema cavalleresco, se non ciò che se ne poteva sapere al tempo del Mazzucchelli. E come questi rimproverava a Tullia, tra le altre cose, di aver narrato nel canto X del *Guerino* fatti disonesti, così glielo rimprovera la *Bibliografia romana*, quasi oggi non sapessimo che que' fatti sono narrati nel romanzo che Tullia seguì fedelmente. Peggio ancora, il Mazzucchelli citava una edizione sola del *Guerino*, ed una per conseguenza ne cita la *Bibliografia*; noi che non siamo bibliografi, ne possiamo indicare altre due, quella del 1591 (Venezia, Sessa) e quella del 1839 (Venezia, Antonelli).

La miglior cosa del primo volume sono senza dubbio i *Prolegomeni*, più per le notizie e i documenti in essi raccolti, che per l'ordine dell'esposizione, il quale non è grande. Non si vede però chiaro, perchè quello scritto debba precedere una *Bibliografia*; nè s'intende perchè ogni nuovo volume debba aver, come questo, i suoi *Prolegomeni* sullo stato della cultura in Roma durante i diversi secoli. Se la materia non è disposta per secoli! All'A. de' *Prolegomeni* dobbiam far osservare che non furono i romanzieri della Tavola Rotonda che attribuirono a Carlo Magno la spedizione in Terra Santa, ecc., com'egli scrive a pag. xlvi; e, inoltre, che l'autenticità di Riccordano (sic) Malespini, della quale egli non mostra nemmeno di dubitare, è, da un pezzo in qua, fortemente combattuta (pag. lxi).

Auguriamoci che i successivi volumi, poichè non se ne può impedire la stampa, riescano almeno migliori del primo.

FERDINAND CASTETS, *Turpini Historia Karoli Magni et Rotholandi*. — Paris, Maisonneuve, 1880.

Una nuova edizione della Cronaca attribuita all'Arcivescovo Turpino sarà accolta con gradimento dagli studiosi della Letteratura cavalleresca, sia perchè la edizione che ne fece il nostro Ciampi nel 1822 (Florentiae ap. Molini) s'è resa già abbastanza rara, sia perchè le differenze tra il testo del Ciampi e questo che ora viene alla luce possono offrir occasione a ricerche o, almeno, a confronti utili. Il sig. Castets ha stabilito il suo su sette manoscritti che possiede la Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier, includendovi un capitolo sulle sette arti liberali, dipinte, come si narra, per comando di Carlomagno sulle pareti del palazzo di Aix-la-Chapelle, e un altro in cui è narrato un miracolo attribuito ad Orlando. Seguono, in appendice, quattro brani, de' quali la Cronaca è accompagnata nel maggior numero da' manoscritti. Di essi, una ventina all'incirca si trova a Parigi, e Gaston Paris, nella sua importantissima dissertazione *De Pseudo-Turpino*, li classificò in due famiglie. Il sig. Castets ci assicura che il suo testo appartiene alla seconda, rappresentando così, se non « il Turpino primitivo, » certo « il Turpino ufficiale, » ch'ebbe tanta diffusione nel Medio Evo.

L'editore ha aggiunto due lunghe note alla Cronaca, una sui nomi di città che in essa s'incontrano, e un'altra su i nomi dei dodici *pugnatores* di Carlomagno. Qui egli si estende a discorrere dell'influenza ch'ebbe lo Pseudo-Turpino sulla poesia del ciclo carolingio, e specialmente

su gli scrittori italiani che da questo ciclo trassero la materia delle loro composizioni. Or, mentre giudica non si possa determinare l'influenza di cui parliamo finchè non si sarà esaminato un maggior numero di manoscritti, propendo poi a considerarla, a parer nostro, molto maggiore che in realtà non sia, quando tocca di poemi o romanzi italiani. Crede, tra l'altro, che la *Prise de Pampelune*, — opera, com'è noto, di un italiano, — sia nata da una combinazione di elementi tratti dalla Cronaca con altri tratti dal *Gui de Bourgogne*. « *Le plan*, » dice lui, « *diffère peu*. » Questo non si può ammettere facilmente, perchè non solo l'azione è in massima parte diversa, ma il concetto fondamentale del *Gui* non ha che vedere con quello della *Prise*. Nel *Gui*, i figliuoli de' guerrieri di Carlo, novelli Epi-goni, scorsi ventisette anni da che l'impresa di Spagna è cominciata, passano anch'essi i Pirenei, sia per aver notizie del primo esercito, sia per dargli aiuto se occorre, o menano con sè anche le madri, le sorelle, le fidanzate: nella *Prise*, Carlo, mercè l'aiuto dei Lombardi condotti da *re Desiderio*, prende Pamplona dopo lungo assedio, e altre città. E mentre il rimatore italiano narra gli eventi con perfetta serietà, il francese trae partito dagli equivoci che la situazione da lui immaginata non può non produrre, per dare alla narrazione un tono ironico. Ciò posto, se le somiglianze di alcuni episodi e particolari provano che l'autore della *Prise* conosceva il *Gui* e la Cronaca, non provano sia debitore ad essi nè dell'idea, nè del piano del suo libro. Secondo noi, lo stesso si può dire di quasi tutte le composizioni italiane che si riferiscono alla guerra di Spagna ed al fatto di Roncisvalle, tranne due o tre eccezioni; e, tra le ultime, la stessa *Entrée en Espagne*, ispirata direttamente dalla Cronaca, si giova di questa in limiti che non possono non apparire assai ristretti, a chi considera quanto ampia sia la tela ordita da Niccolò di Padova.

Il sig. Castets non sembra abbia molta familiarità con i lavori fatti in Italia sulla letteratura cavalleresca; altrimenti non discorrerebbe delle rubriche « del manoscritto perduto della *Spagna dei Reali*, » come se questa denominazione non fosse già stata dimostrata erronea, e come se il Rajna non avesse ritrovato un esemplare del manoscritto, e datane un'analisi. Più strano è che egli citi proprio il lavoro del Rajna in cui essa analisi è contenuta (pag. 81). Rispetto alle relazioni tra l'*Entrée en Espagne* e la *Prise de Pampelune*, non ignora che il Paris considerò i due poemi come parti di un sol tutto; ma non tiene conto delle gravi obiezioni con le quali quella ipotesi fu combattuta, e quasi ha paura di dichiararla, com'è, infondata (pag. 82).

Questo volume fa parte delle pubblicazioni speciali della *Société pour l'Étude des langues romanes*. Sarà seguito, anche a cura del sig. Castets, da un altro contenente « un poema italiano inedito del secolo XIII, » o, per parlare con maggior precisione, una redazione italiana in versi del *Roman de la Rose*.

Encyclopedie der neueren Geschichte — In Verbindung mit namhaften deutschen und ausserdeutschen Historikern herausgegeben von WILHELM HERBST. (Enciclopedia di Storia moderna. Edita da Guglielmo Herbst in unione con riputatisti storici tedeschi e forestieri) — Gotha, Perthes 1880, Fascic. 1 e 2.

Ecco un' eccellente impresa, alla quale auguriamo la miglior riuscita e una pronta traduzione italiana, se non subito, almeno quando l'opera sarà compiuta. Il sig. Herbst è noto, non solo come direttore del più rinomato istituto d'insegnamento secondario di Germania, e come editore della buona raccolta bisettimanale intitolata *Deutsches Literaturblatt*, ma lo è altresì come storico letterario e come

biografo di Claudius e Voss. Ma è la prima volta, se non erriamo, che lo si incontra come storico politico nella introduzione all'Enciclopedia di Storia moderna, che ora annunziamo. Questa introduzione non è un programma, ma piuttosto una caratteristica generale dei tempi moderni. È certo sotto molti rispetti una parte capitale che si legge con frutto e con piacere, e che apre un nuovo orizzonte su parecchie questioni. L'A. opina che il periodo di storia moderna, cominciato nel XV secolo, non è ancora finito, e che nè la Rivoluzione francese, nè il vapore e il telegrafo, nè la costituzione dell'Italia e della Germania dal 1860 al 1870, sono tali fatti, da alterare così il carattere della Storia, che rendano necessario di datare da essi un nuovo periodo. Del resto il sig. Herbst si contenta, dopo aver stabilito le leggi storiche già manifeste in quei quattro secoli, di dimostrare l'azione loro nei diversi Stati. Ci compiaciamo nel dire che non si ritrovano più in questo lavoro lo spirito sistematico e la parzialità, che caratterizzavano la famosa introduzione di Gervinus.

Il dizionario stesso, nelle 200 colonne circa dei due primi fascicoli che abbiamo visto, va sino alla dinastia transilvana degli Apaffy. Gli articoli sopra *Anversa*, sopra *Antraigues*, sopra l'*Anti-Corn-Law-League*, sopra i due *Alessandri* di Russia, sull'*Algeria*, sull'*Egitto*, sull'*Alberoni*, ci hanno colpito in special modo per l'abbondanza e la precisione delle informazioni. Ci sembra però che qualche volta la giusta proporzione non sia osservata. Così, ad es., il duca e la duchessa di *Angoulême* hanno quattro colonne, il Conte *Andrassy* quasi sette, mentre il Duca d'*Alba* ne ha soltanto una e mezzo. In generale il XVI secolo è un po' sacrificato, il XIX troppo largamente trattato, mentre il XVII e il XVIII ci appaiono in una giusta misura. Gli articoli sono per lo più scritti piacevolmente; le fonti, a cui attingere più ampie informazioni, sono sempre indicate; e, per buona fortuna gli autori, tutti di speciale competenza nella materia da loro trattata, e fra i quali spiccano alcuni dei primi nomi di Germania, hanno evitato di professare i loro propri sentimenti politici e religiosi, cercando al tempo stesso di dare agli articoli del dizionario la forma e l'importanza di piccoli saggi, che spesso sono ben riusciti.

L'editore spera di poter compiere in due anni tutto il lavoro, che conterà di due volumi pubblicati in 25 fascicoli. Non crediamo di esagerare dicendo che quest'opera risponde davvero ad un bisogno del nostro tempo, dacchè essa contiene sulla storia politica degli ultimi quattro secoli maggiori informazioni e notizie, che non si abbiano dagli innumerevoli e costosi volumi delle Enciclopedie universali.

M. C. DE HARLEZ, *Des origines du Zoroastrisme*. (Delle origini del Zoroastrismo.) — Paris, 1879-80. (Extrait du *Journal Asiatique*, p. 323).

Quanto possano i miti non bene intesi ingannar la mente e fuorviarla, era già stato notato anche da Pindaro a proposito del mito di Pelope (*Ol.*, I, 28). Oggi poi, scopertisi i monumenti religiosi e poetici di molti popoli dell'antichità, quasi per necessità fatale si esagerò da molti mitologi, anche illustri, quella che potremo chiamare *teoria dell'uragano*. Per la quale non v'ha negli antichi miti alcuna menzione di lotta di dèi e di eroi che tosto non debba significare il contrasto del sole con la nuvola tenebrosa, personificata nell'aereo serpente, e non debba quindi riferirsi alla lotta, cantata negli inni del *Rigveda*, di Indra con Ahi o Vritra o Namuci, mostri aerei, da lui vinti con la folgore. Questo antichissimo mito ci diede la chiave per spiegare molti dei miti greci, come quello di Apollo uccisor di Pitone, e molti dei miti scandinavo-germanici, come quello di Sigurdh vincitore del dragone Fafnir. Ma quando

con questo mito si ampiamente sparso si è voluto spiegar troppo varcando certi limiti che ogni sana critica deve avere, i troppo arbitrari ravvicinamenti di altri miti a questo fondamentale sono stati dimostrati assolutamente falsi dalla ricerca più accurata e precisa dei fatti. Nella qual cosa sta principalmente il merito del lavoro del prof. Comparetti, *Eldipo e la Mitologia comparata*, nel quale egli dimostrò con solidi argomenti come il ravvicinamento del mito di Eldipo con quello indiano sia tutto fondato su ingannatrici somiglianze.

Ora quello che ha fatto il prof. Comparetti per la mitologia greca, fu fatto per la mitologia iranica in più ampio proporzioni, perchè vi si abbracciano molti miti, dal prof. Harlez con un suo dotto lavoro sulle *Origini del Zoroastrismo*. Ognun sa che l'idea fondamentale della religione iranica si è un eterno contrasto tra il bene e il male, tra Ormuzd e Ahrimane, contrasto tutto morale, nel quale però i mitologi hanno voluto riconoscere non altro che la lotta dell'uragano, una lontana eco del mito indiano di Indra e di Vritra. Già un tentativo per far uscire da questo mito tutta quanta la dottrina dualistica degli Irani e spiegarla, come un ulteriore svolgimento di esso, fu fatto dal Bréal a proposito del mito di Ercole e Caco (*Mélanges de Mythologie*, p. 113 e seg.); e poscia il Darmesteter ne fece soggetto di un libro dotto ed erudito molto, nel quale però i ravvicinamenti arbitrari sono troppi e troppo spesso usati. Ora il prof. Harlez, per rimediare a questo abuso per cui ogni concezione religiosa si vuole irrimediabilmente ricondotta al solito mito, con solidi argomenti e con prove di fatto ha dimostrato essere soltanto apparenti le somiglianze che trovansi tra i concetti religiosi iranici e il mito indiano. Ammette egli bensì che nel fondo primitivo naturalistico della religione iranica vi fossero miti naturalistici, ma questo loro carattere spari totalmente allorché, coll'introdursi nell'Iran del sistema filosofico e teoretico dell'*Avesta*, questi miti vi poterono entrare a far parte solo con l'assumere un significato morale e speculativo per accomodarsi al sistema. « I difensori del sistema mitico, dice l'Harlez p. 149, si attengono alle apparenze, si prevalgono di qualche particolare accidentale e puramente fortuito, senza considerare il fondo e l'essenza, senza scoprire le differenze radicali delle concezioni. Egli è inoltre che essi fanno violenza ai testi e alle idee avestiche e che rinnovano senza fine questa confusione d'idee e di fatti che noi abbiamo già notato più volte. Ripetiamolo ancora: si trovano nell'*Avesta* alcune reminiscenze dei miti antichi, ma questi miti, ben lungi dall'aver dato nascimento al sistema avestico, non vi sono entrati che interamente trasformati e adattati alla novella dottrina, a tal punto che non se ne sarebbe mai sospettata l'esistenza, se la somiglianza dei nomi non avesse indicata la comune origine di alcuni personaggi avestici e vedici. Se si sa che Azhi Dahaka e Thraëtaona sono lottatori aerei, è perchè nei *Vedi* si sono trovati alcuni lottatori di questo nome e di questa natura; giacchè nell'*Avesta* essi hanno un ben differente aspetto. »

Così ragiona il prof. Harlez, e le sue ragioni sono confortate dai fatti. Crediamo quindi che questo suo bel lavoro farà epoca nella storia degli studi iranici arrestando questa inclinazione fatale di veder dappertutto il mito e di spiegar tutto con esso. Gli studi iranici pare che siano destinati ad essere sempre minacciati dagli studi indiani. Il Bopp e il Roth volevano spiegar tutto lo zendico col solo sanscrito, ma il Burnouf e lo Spiegel dimostrarono luminosamente essere falso il sistema; ora si vuol spiegar tutto quanto il dualismo iranico col mito di Indra e di Vritra, e sarà tutto merito del prof. Harlez l'aver richiamati gli studiosi a più retti e più sicuri apprezzamenti.

BARTOLOMEO GRASSI-LANDI, *Descrizione della nuova tastiera cromatica ed esposizione del nuovo sistema di scrittura musicale*. — Roma tipografia di Roma, 1880.

Il pianoforte, l'organo, l'harmonium, ecc. sono strumenti in cui il sonatore trova, per così dire, le note belle e fatte; onde la più o meno perfetta intonazione di esse non dipende, come esempigrazia nel violino, dall'abilità del sonatore stesso, ma bensì da quella dell'accordatore. Lasciando dunque da parte le considerazioni teoriche, fatte dall'A. a pagg. 17 e 18, e delle quali ci occuperemo in appresso, è un fatto che nei predetti strumenti quel periodo musicale, che si chiama *gamma o scala*, è oggi * regolarmente diviso in 12 gradi o *semitoni*, con intervalli fissi ed invariabili, a cui corrispondono altrettanti tasti. Ciò posto, se per rendere più comode le posizioni delle dita si sono dovuti alternare i tasti bianchi, più lunghi e più bassi, coi tasti neri alquanto più corti e più rilevati, è ben naturale che gli uni si succedano agli altri in modo regolare ed uniforme, anziché saltuariamente, come accade nelle tastiere usitate fin qui. Ciò inoltre corrisponde al perfezionamento progressivo di questa parte necessaria degli strumenti sopra accennati. Infine la tastiera del Grassi-Landi è utilissima in pratica, e sotto un tale aspetto non potremmo che ripetere quanto egli espone a pag. 7 e 8 del suo opuscolo.

Tutto adunque ci porta, non solo a desiderare, ma ancora a presumere che la tastiera del Grassi-Landi possa ottenere la sanzione dell'uso. Ci duole di non poter fare gli stessi prognostici quanto a' nuovi sistemi di scrittura musicale e d'armonia proposti da lui. Cotesti sistemi sono figli legittimi della nuova tastiera; nati, anzi, non solamente da essa, ma anche solamente per essa. Onde se, guardandoli dallo stesso punto di vista da cui l'A. li contempla, possiamo essere stati illusi per un momento dai vantaggi ch'egli se ne promette, cotesta illusione è dileguata ben presto, quando li abbiamo esaminati dirimpetto a certi strumenti d'indole assai diversa da quella del pianoforte, e dirimpetto a certe esigenze della musica come arte e come scienza.

Per istudio di brevità, non seguiremo l'A. negli argomenti speciali ch'egli reca a pag. 17 e seg. nell'intento di dimostrare che la scala di 12 gradi basta per ottenere le più gradevoli armonie e che tale divisione de' suoni è acusticamente e matematicamente esatta. Coteste argomentazioni, a dir tutto in poche parole, ci sembrano infette di quel vizio logico che chiamasi *petizione di principio*; il che non sarebbe malagevole a dimostrare. Ma l'angustia dello spazio fa sì che dobbiamo restringerci a rammentare un assioma ben noto, ed è che la diminuzione portata dal *bemolle* al numero delle vibrazioni d'un dato suono non è uguale all'accrescimento portato dal *diesis*. E però di due note, fra le quali sia l'intervallo d'un tono intero, ove si accresca l'inferiore col *diesis* e si diminuisca la superiore col *bemolle*, non si ottiene già un suono intermedio unico, equidistante d'un semitono tanto dall'una quanto dall'altra; ma ne risultano invece due suoni acusticamente diversi e musicalmente distinti. Così, ad esempio, secondo le rigorose leggi dell'acustica, un *si bemolle* non è uguale ad un *la diesis*, e il valore e il nome musicale dell'uno sono diversi da quelli dell'altro. Tuttavia, nel pianoforte, ambedue queste note sono rappresentate da un unico tasto e rendono perciò l'identico suono.

Ora, questo ch'è un difetto, un'imperfezione del pianoforte e d'altri strumenti congeneri, forma la base del sistema ideato dall'A. Di qui è facile dedurre, anche a

* Diciamo oggi, perchè in tempi assai recenti si tentò di fare i tasti neri articolati in guisa che corrispondessero alle differenze tra il *diesis* e il *bemolle*.

priori, tutte le conseguenze che corrisponderebbero poi, nella pratica attuazione di questo nuovo sistema, ad altrettanti inconvenienti od errori, come a noi è venuto fatto di riscontrare. Ci duole di dover sopprimere, per mancanza di spazio, ogni dimostrazione teorica e limitarci ad alcune brevi osservazioni pratiche.

1. L'ordine delle tonalità è indefinito, come nell'aritmica la successione de' numeri. Ma, secondo il sistema dell'A. il numero de' toni verrebbe a restringersi, non solo praticamente, ma anche teoricamente, a soli ventiquattro; cioè dodici maggiori e dodici minori. Il che, se può tornare utile per addestrare qualche fanciullo a strimpellare il pianoforte o l'organo, crediamo che non basti per apprendere l'arte musicale e comprenderne quelle più elevate dottrine per cui non è indegna del titolo di scienza.

2. Nel metodo tuttora in uso si ha un criterio razionale per determinare certe risoluzioni o cadenze, senza punto fare de' circoli viziosi, come pretende l'autore. Così, allorchè abbiamo una quinta diminuita (per es., *mi, si bemolle*), avendo fatto calare quest'ultima nota d'un semitono, tendiamo naturalmente a discendere; indi la risoluzione interna dell'autore, cioè in *fa*. Allorchè invece abbiamo una quarta alterata (per es., *mi, la diesis*) avendo accresciuto quest'ultima nota di circa un semitono, tendiamo evidentemente a salire; indi la risoluzione esterna dell'A. cioè in *si*. Vi sono, è vero, dell'eccezioni; ma anche in queste può facilmente vedersi come la regola generale, in sostanza, non sia violata, se si suppone sostituita alla nota che praticamente si scrive per comodità, o per necessità dell'istrumento che deve eseguirla, quella nota che teoricamente dovrebbe scriversi. Al contrario, nel sistema dell'autore, gli accordi che abbiamo sopra esemplificati (*mi, si bemolle = mi, la diesis*) non sono che l'unico accordo *da, li*; e la sua teoria dell'impulso interno ed esterno, in questo e in tutti gli altri casi consimili, non è praticamente applicabile; o almeno si possono giustamente ritorecere contro di essa tutti i rimproveri ch'egli, a torto, rivolge al sistema vigente.

E diciamo — a torto, — perchè alcuna volta egli non pone la questione esattamente, come allorchando a pag. 22 dice che l'accordo di *do diesis, mi, sol, la diesis* risolve in *re, fa, la*. Invece, per preparare siffatta risoluzione, quell'accordo deve scriversi, o suporsi scritto *do diesis, mi, sol, si bemolle*. Nel suo sistema l'uno e l'altro modo sono identici; ma non è logico nè giusto il far ricadere sul sistema vecchio le conseguenze d'un difetto che, al contrario, è proprio esclusivamente del nuovo metodo dell'A. e dell'istrumento che glielo ha ispirato.

Altrove l'A. medesimo confessa implicitamente l'insufficienza del suo sistema, come quando a pag. 22, dopo avere accennato che negli accordi di *nona* e di *settima diminuita* vi sono due di quegli intervalli ch'egli chiama di sesto grado, soggiunge che la risoluzione di essi non consiste in altro che nella conciliazione delle risoluzioni degli intervalli medesimi. Ma è questa conciliazione che sarà egli mai, se non l'effetto della tonalità? E come si può allora rimproverare al vecchio sistema di avere adibito questa tonalità per criterio delle risoluzioni?

3. Benchè l'A. asseveri a p. 21 che da certe regole da lui stabilite si deduce logicamente il perchè ogni tono maggiore abbia il suo relativo minore; pure questo rapporto fra' toni maggiori e minori non è ben chiaro nel suo sistema, anzi dalle stesse regole ch'egli propone si potrebbe per avventura desumere che il tono di *si bemolle minore* fosse relativo tanto al *re bemolle*, quanto al *sol* maggiori, perchè tutti e tre hanno a comune lo stesso accordo di sesto grado. Egualmente incerta è la relazione de' predetti

due toni maggiori con quello di *mi* minore per le medesime ragioni che si possono estendere, inoltre, a tutti gli altri casi consimili.

4. Le regole a cui abbiamo accennato, non che convenzionali ed arbitrarie, ci sembrano propriamente false. È vero, soffermandoci agli stessi esempi recati dall'A. a pag. 11 delle tavole, n. 4, egli comincia dal porre il suo accordo di urto *sol bemolle, la bemolle, do* e lo risolve in *re bemolle maggiore*. Ma è chi vieterebbe di risolverlo in *re bemolle minore*? Il secondo esempio è dell'accordo *sol bemolle, si bemolle e do* che l'A., in conformità delle sue regole prestabilite, risolve in *si bemolle minore*. Ma evidentemente potrebbe benissimo risolversi in *si bemolle maggiore (fa, si bemolle, re)*, e più naturalmente ancora sulla quinta (*fa, la, do*), corrispondente all'accordo perfetto di *fa maggiore*. Lo stesso dicasi di tutti gli altri sei esempi ivi proposti. Sicchè il criterio che l'A. desume dalle combinazioni fra l'impulso interno, od esterno, e la vicinanza di esso alla nota più grave, o più acuta, è insufficiente a determinare le risoluzioni, anzi è fallace.

Non spingiamo oltre le nostre osservazioni intorno a questi nuovi sistemi, parendoci che quelle già fatte bastino a giustificare la nostra opinione che riassumiamo brevemente.

La tastiera del Grassi-Landi, benchè non si possa chiamare propriamente una nuova invenzione, sarebbe pure un'utile innovazione pel pianoforte e per gli altri strumenti congeneri, alla cui natura corrisponde perfettamente.

La nuova scrittura musicale è nata fatta esclusivamente per gli strumenti anzidetti. Ma per quelli d'altra natura, come ad esempio, per quelli ad arco, e segnatamente per quel sovrano degli istrumenti tutti che è la voce umana, il sistema grafico dell'A. è teoricamente inammissibile e artisticamente (ci si passi la parola) *anti-estetico*.

Quanto poi al suo nuovo metodo d'armonia, non esiteremo a dichiararlo assurdo e falso addirittura, se non ci trattenesse il dubbio di non avere potuto ben comprendere l'intero suo sistema dai pochi accenni che ne troviamo nell'opuscolo da noi esaminato. E però attendiamo ch'egli possa, per usare le sue stesse parole, *con più ponderazione e studio pubblicare un metodo o trattato d'armonia*.

NOTIZIE.

— Si è pubblicato il 5° vol. dell'*Inventario del R. Archivio di Stato* in Lucca (Luca Giusti), compilato dal cav. Salvatore Bergi, direttore di esso Archivio. I due precedenti volumi, pubblicati nel 1872 e 76 contenevano l'inventario delle pergamene (che negli Archivi di Stato toscani costituiscono una divisione a parte col titolo di *Archivio diplomatico*), e quello delle carte del comune dal secolo XIII fino alla durata del regime repubblicano, compresi gli effimeri governi democratici dal 1799 al 1805. Questo terzo volume comprende una parte delle carte dello stato lucchese dal 1805 al 47, nel quale anno Lucca fu annessa al Granducato di Toscana. L'inventario di ciascuna serie di carte è preceduto da importanti notizie storiche sulle diverse magistrature e uffici dello Stato lucchese, e sulle vicende politiche di esso Stato, in relazione coll'ordinamento delle carte d'Archivio. Quest'opera, di molta e indiscutibile importanza, avrà termine con un quarto volume.

— È uscita coi tipi C. Lévy un'opera di Ad. Franck col titolo di *Réformateurs et publicistes de l'Europe. Dix-septième siècle.* (Magazin)

— Contemporaneamente al libro di Giovanni Fleury su *Marivaux et le Marivaudage* è uscito coi tipi Didier un altro studio su *Marivaux* scritto da Emilio Gossot col titolo di *Marivaux moraliste*.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA. 1881 — Tipografia Barbèra.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE PHILOSOPHIQUE. — FEBBRAIO.

De la différenciation politique. HERBERT SPENCER. — In un precedente articolo l'A. espose come si formino i gruppi sociali secondo la legge della evoluzione, il cui primo scaglino è il raggruppamento di uomini simili, esposti a azioni simili, ostili, esterne e reagenti similmente a tali azioni. Di fianco a questa legge ve n'è un'altra, secondo scaglino della evoluzione sociale; le unità simili esposte a forze dissimili tendono a formare le parti differenti nell'aggregato.

La prima diversificazione politica nasce dalla diversificazione familiare primitiva. Gli uomini e le donne formano di buon'ora le due classi politiche di governanti e governati. La dissimilarità di posizione sociale che si stabilisce fra loro dipende dalla dissimilarità delle loro relazioni con le azioni in mezzo a cui si trovano; tant'è vero che l'una è più o meno grande secondo che è l'altra.

Passando alla diversificazione fra gli uomini, si verifica che essa è debolissima nei popoli di una vita costantemente pacifica; vi si trovano esempi singolari di eguaglianza. Si può citare in appoggio il nome di una tribù indiana delle montagne, di cui l'A. parlò altre volte spesso come di un esempio di onestà, di sincerità, di amabilità. Tutti i Bodos o i Dhimals, dice Hodgson, sono eguali: sono eguali assolutamente in diritto, sono meravigliosamente in fatto. Così un'altra tribù montanina, i Lepchas, non conoscono distinzioni di classi. Presso i Papous, i pacifici Alfourous mostrano gli uni verso gli altri un amore fraterno e non hanno divisioni di ordini.

Anche la relazione domestica tra padrone e schiavo diventa relazione politica appena per le guerre abituali la schiavitù diventa un fatto generale. Una volta stabilita, la distinzione di classe si fortifica in varie maniere. La compra degli schiavi si stabilisce tosto: poi viene la schiavitù volontaria a prezzo di una protezione, la schiavitù per debito, la schiavitù per delitto. La diversificazione politica introdotta dalla guerra si effettua per l'incorporazione di membri isolati tolti a altre società o non per incorporazione in massa di altre società. Questo secondo fatto, di natura ben diversa, è quello che dà origine alle classi servili, le quali quindi non si originano, come si credette, da un addolcimento della schiavitù; il fatto appartiene a una fase più recente e più larga di accrescimento. Il servaggio prende origine dalla conquista e dall'ammissione. Nella schiavitù il captivo è tolto al suo domicilio: nel servaggio esso lo conserva. Thomson nota che negl'indigeni della Nuova Zelanda tribù intiere diventano talvolta nominalmente schiavo quando sono conquistate, sebbene sian lasciate vivere nella loro residenza abituale a condizione che paghino un tributo sotto forma d'alimenti ai conquistatori. Citati altri esempi nello stesso senso, l'A. osserva che, secondo ciò che si può credere, il servaggio in Europa ebbe un'origine analoga. In Grecia v'ha l'esempio della Creta dove, sotto i conquistatori Dorii, esisteva una popolazione vassalla formata in parte di aborigeni, in parte di antichi conquistatori. L'A. aggiunge altri molteplici esempi anche di tempi più recenti. La schiavitù può esistere presso i selvaggi e le tribù pastorali: il servaggio non è possibile se non dopo che la società tocchi il periodo agricolo. Sia cacciatore o pastore il gruppo, gli schiavi sono esclusi dalla proprietà del suolo; i liberi, che sono tutti combattenti, sono anche i proprietari. Questo stato di cose, sotto diverse forme dura lungo tempo nei successivi periodi della evoluzione sociale: nè poteva essere altrimenti. Siccome poi la terra, nelle prime società sedentarie, è quasi la sola fonte di ricchezza, succede inevitabilmente che, in tutto il tempo in cui la forza è il diritto, l'uomo potente è ad un tempo il proprietario.

Di qui deriva che dovunque la terra, invece d'essere la proprietà della società nel suo intero, si trova divisa tra le comunità di villaggi che la compongono, o tra le famiglie, o tra gl'individui, quelli che la posseggono sono quelli che portano le armi. Seguono esempi in proposito. A questa relazione primitiva tra lo stato militare e la proprietà fondiaria se ne aggiunge poi un'altra, l'abitudine dei capi supremi di ricompensare i loro principali capitani con doni di terre. Gli antichi re dell'Egitto conferivano a ufficiali militari eminenti delle porzioni di terre tolte dal dominio della corona. I barbari, quando si arrolarono al servizio di Roma furono pagati con assegni di terre, secondo gli usi in vigore negli eserciti imperiali. La proprietà di queste terre era loro concessa a condizione che il figlio fosse soldato come il padre. Usi analoghi vi furono nel medio evo. Come prova della relazione stabilita fra lo stato militare e la proprietà, l'A. ricorda che Guglielmo il conquistatore distribuì il suo regno in 60,000 porzioni, di valore quasi eguale, di cui ciascuna doveva il servizio d'un soldato; una delle sue leggi prescrive a tutti i possessori del suolo di giurare ch'essi diventano vassalli, e che difenderanno i domini del loro signore quanto la propria persona. La relazione primitiva tra lo stato militare e la proprietà fondiaria sopravvisse a lungo. Questa classe di guerrieri e di proprietari si diversifica poi in classe di nobili e liberi, prima per la ineguaglianza che porta il tempo, poi per le leggi che regolano le figliazioni, quando l'eredità si dà ai primogeniti; poi per l'incorporazione dei membri di altre società, quando questi sono della stessa razza. Certe cause concomitanti poi generano differenze fisiche e mentali fra i membri superiori e inferiori di una società: la differenza del regime alimentare; la differenza di attività e di attitudini corporali che si stabilisce; la differenza nei caratteri mentali per l'abitudine all'esercizio del potere o alla sommissione ad esso; il generarsi della credenza da entrambe le parti, che le rispettive posizioni sono naturali. La formazione delle divisioni di classi ora dette si complica poi con la formazione di nuove divisioni nelle relazioni che di tempo in tempo si stabiliscono tra vincitori e vinti. Nelle conquiste si verificano superposizioni di ordini.

Le diversificazioni politiche che il regime militare fa nascere si trovano a altre epoche e sotto altre condizioni, scomposte, attraversate, distrutte. Altre cause poi producono la sostituzione di nuovi ordini agli antichi. Non è difficile scorgere le cause di questo cambiamento. Invece dei titoli ereditati da capi militari possessori del suolo, compaiono titoli conferiti dal sovrano, e alcune classi nate da queste autorità hanno ancora una origine militare. Altri provengono da funzioni politiche di diversi gradi; anche le funzioni giudiziarie danno presto origine a titoli onorifici. L'accrescimento dell'industrialismo indebolisce grandemente le divisioni politiche primitive inaugurate dal regime militare: e ciò prima per la produzione di una classe che è in possesso di una potenza derivata da un'altra sorgente di domini o di posizioni ufficiali, secondariamente per la produzione di sentimenti discordanti dalle antiche idee sulla gerarchia delle classi. L'industria arrivando a grandi affari reca a taluni così grosse fortune da permetter loro di rivalleggiare con la nobiltà territoriale. Inoltre la vita industriale sviluppa grandemente lo spirito di eguaglianza. Non c'è dunque dubbio che le distinzioni di classe non risalgano all'origine della vita sociale. I gruppi nomadi non hanno coesione e le loro parti cambiano continuamente: la guerra non ha fra loro altro effetto che quello di appropriare alle une a spese delle altre qualcuna delle verità individuali; ma quando gli uomini arrivano allo stato di coesione e di fissità di relazioni, le divisioni politiche compaiono tosto.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenaeum (26 febbraio). Loda la Monografia sul *Lino* veneto pubblicata da Torquato Taramelli negli Atti dell'Istituto veneto.

The Edinburgh Review (gennaio). Da un riassunto lungo del libro di Emilio di Laveleye intitolato: *L'Italie actuelle*, e accenna all'opuscolo di Orazio Focardi sui *Partiti politici alle elezioni generali*.

The Westminster Review (gennaio). Loda molto la *Guida allo studio dell'Economia politica* scritta da Luigi Cossa e tradotta in inglese, desiderando però che l'autore avesse dato particolari informazioni sulle opere del Lassalle e del Marx.

— Accenna all'opuscolo di Orazio Focardi intitolato: *I partiti politici alle elezioni generali dell'anno 1880*, e al *Movimento della Navigazione nei Porti del Regno* pubblicato dal Ministero di Agricoltura.

The Academy (26 febbraio). Accenna alla *Bibliografia romana* pubblicata dal Ministero di Agricoltura.

Pall Mall (25 febbraio). Descrive la città di Arezzo.

II. — Periodici Francesi.

Académie des Sciences (7 febbraio). Nota di D. Tommasi sopra un suo apparecchio per mostrare la dissociazione dei sali ammoniacali.

— (14 febbraio) Nota di F. Brioschi contenente dei teoremi relativi all'equazione di Lamé.

Nature (24 febbraio). Trova interessante la comunicazione fatta da L. Bombicci all'Accademia di Bologna sullo Sforodrie nella cristallizzazione.

Journal des Débats (2 marzo). Carlo Clément discorre diffusamente dell'opera di Enrico di Geymüller intitolata: *I progetti primitivi per la Basilica di San Pietro*, giudicandola molto importante e attribuendo speciale merito alla ricostruzione della vita del Bramante finora poco conosciuta, e dovuta all'autore.

Revue Britannique (febbraio). Parla con lode dei *Versi* pubblicati da Giulio Pisa.

III. — Periodici Tedeschi.

Mittheilungen des Instituts für Österr. Geschichtsforschung (Vienna-Innsbruck, anno 1, 1880). I. Fieker pubblica due documenti del secolo XII relativi all'Archivio regio e all'Università di Napoli.

— V. Joppi pubblica alcuni diplomi inediti relativi alla chiesa di Aquileia (799-1082).

— F. Kaltenbrunner prende in esame i caratteri esteriori dei documenti pontificii del secolo XII.

— Si rende conto del *Codice diplomatico padovano* del Gloria, dei nuovi lavori di V. Joppi sulla storia del Friuli e dell'Istria, degli *Statuti di Costanza, Vicenza e Carré* editi da A. Caparozzo, degli *Acta pontificum romanorum* editi da Pflugk-Hartung, del *Repertorio diplomatico cremonese*, e della dissertazione di B. Morsolin su Alfonso conte di Vicenza.

Literarisches Centralblatt (26 febbraio). Uberto Janitschek rende conto degli *Studi sulla Farnesina* pubblicati da Riccardo Förster, giudicandoli un modello di ricerca in questo genere.

Archiv f. d. Studium d. neueren Sprachen (vol. LXIV, fasc. 3 o 4). P. Förster loda la traduzione dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo pubblicata da Paolo Heyso.

Ausland (7 febbraio). Osservazioni sulla vegetazione italiana fatte in un viaggio d'autunno.

Kritische Vierteljahrsschrift f. Gesetzgebung (vol. XXIII). Lo Steinlechner dà un riassunto del libro di Giuseppe Gugino intitolato: *Della possessione in solidum e della composizione in diritto romano*, dicendo che l'autore non si è abbastanza informato della letteratura tedesca relativa alla materia trattata da lui.

Allgemeine Zeitung (26 febbraio). Storia del Museo Kircheriano.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 164, vol. 7° (20 febbraio 1881).

La protezione agraria in Francia. — Il progetto di legge per nuovi lavori stradali e idraulici. — Grecia o Turchia. — Quaresima o Carnovale (M. Pratesi). — Carlyle (H. Z.). — A proposito dei Flagellanti (Cesare Bragaglia). — Gli Archivi notarili. Lettera al Direttore (X). — Bibliografia: Favolo italiano di celebri autori, illustrato da 31 disegni di V. Bignami e D. Parlani. — Heinrich Leo, Aus meiner Jugendzeit. (Ogna mia giovinezza). — Teleforo Sarti, I Rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici Legislature del Regno, con Appendici.

— Alberto Marghieri, Sommario delle lezioni di diritto commerciale ad uso delle scuole. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Russe. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

AGGRAVAMENTI E LAMENTANZE, con consideramenti in forma di rappresentanze, esposti agli alti poteri dello stato dal malcontento, Pietro Bubani. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1880.

AL FONTE DI SICHAR, di Antonio De Tullio. Bari, stab. tipografico Cannone, 1881.

BERTA DI SAVOIA, imperatrice di Germania. A. Amore. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1881.

CARO NIDO! semplici voti di Laura. Milano, A. Brigola e C. ed., 1881.

DISCUSSIONE SULLA RIFORMA ELETTORALE. Associazione costituzionale romana, adunanze del 5 e 6 febbraio 1881. Roma, tip. dell'Opinione, 1881.

GUIDA ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA, tracciata secondo i programmi ministeriali dal dott. Sileio Cecchi, parte prima. Firenze, tip. e lit. Carnesecchi, 1879.

LUNITÀ DI LAVORO NELLE LETTERE E NEL SA-PIERE, discorso inaugurale del prof. Riccardo Mitchell, per la riapertura degli studi nella R. Università di Messina, l'anno scolastico 1880-81. Messina, tip. D'Amico, 1881.

LA PROSTITUZIONE PATENTATA E IL REGOLAMENTO SANITARIO, lettera ad Agostino De Pretis Ministro per l'Interno. A. Bertani. Milano, Emilio Quadrio ed., 1881.

LA PAROLA PARIATA, o sull'arte della parola considerata ne' rapporti con l'emissione, inflessione, modulazione, appoggiatura ecc. della voce nel più schietto comune uso della favella, del prof. Giuseppe Soldatini. Roma-Firenze-Torino-Milano, Ditta G. B. Paravia e C., 1881.

MONDO PICCINO, racconti dell'annata dei bimbi con 15 incisioni. Milano, fratelli Treves ed., 1881.

NOTE SULLA STATISTICA E SULLA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DI ALCUNE FRENOPATIE IN ITALIA. Comunicazione del prof. E. Morselli, (con tre tavole grafiche). Estratto dall'Archivio italiano per le malattie nervose ecc., fasc. VI, anno 17°, 1880. Milano, tip. Rechiedei, 1881.

POESIE, di Attilio De Inimicis. Milano. Emilio Quadrio ed., 1881.

SCARABOCCHI, di Francesco Rapisardi. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1881.

SCIENZE MEDICHE, giornale internazionale diretto dal dott. Antonio Raffaele, anno terzo fasc. I. Napoli, stab. tipografico dell'Unione, 1881.

STATISTICA DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO, anno 1878. Ministero di agricoltura, industria e commercio, direzione della statistica generale del regno. Roma, stamperia Reale, 1880.

TROPPO TARDI, racconto della Marchesa Colombi. Cesena, libreria editrice G. Gargano, 1880.

UN BACIO, ed altri racconti, di Luigi Capuana. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1881.

VITA INTIMA, bozzetti di Cordelia. Milano, fratelli Treves ed., 1881.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.